



# diritto & religioni

**Semestrale**  
**Anno XVI - n. 2-2021**  
**luglio-dicembre**

ISSN 1970-5301

**32**

 **LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE**

**Diritto e Religioni**  
Semestrale  
Anno XV – n. 2-2021  
Gruppo Periodici Pellegrini

*Direttore responsabile*  
Walter Pellegrini

*Direttore fondatore*  
Mario Tedeschi †

*Direttore*  
Maria d'Arienzo

*Comitato scientifico*

F. Aznar Gil, A. Albisetti, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, R. Coppola, G. Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto†, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, A. Fuccillo, M. Jasonni†, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, G.B. Varnier, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

*Struttura della rivista:*

Parte I

SEZIONI

*Antropologia culturale*

*Diritto canonico*

*Diritti confessionali*

*Diritto ecclesiastico*

*Diritto vaticano*

*Sociologia delle religioni e teologia*

*Storia delle istituzioni religiose*

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

A. Bettetini, G. Lo Castro

L. Caprara, V. Fronzoni,

A. Vincenzo

G.B. Varnier

V. Marano

M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

*Giurisprudenza e legislazione amministrativa*

*Giurisprudenza e legislazione canonica e vaticana*

*Giurisprudenza e legislazione civile*

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale  
e comunitaria*

*Giurisprudenza e legislazione internazionale*

*Giurisprudenza e legislazione penale*

*Giurisprudenza e legislazione tributaria*

RESPONSABILI

G. Bianco, R. Rolli,

F. Balsamo, C. Gagliardi

S. Carmignani Caridi, M. Carnì,

M. Ferrante, P. Stefani

L. Barbieri, Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

G. Chiara, C.M. Pettinato, I. Spadaro

S. Testa Bappenheim

V. Maiello

A. Guarino, F. Vecchi

Parte III

SETTORI

*Lettere, recensioni, schede,  
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

M. d'Arienzo

AREA DIGITALE

F. Balsamo, A. Borghi, C. Gagliardi

### *Comitato dei referees*

Prof. Angelo Abignente – Prof. Andrea Bettetini – Prof.ssa Geraldina Boni – Prof. Salvatore Bordonali – Prof. Mario Caterini – Prof. Antonio Giuseppe Maria Chizzoniti – Prof. Orazio Condorelli – Prof. Pierluigi Consorti – Prof. Raffaele Coppola – Prof. Giuseppe D’Angelo – Prof. Carlo De Angelo – Prof. Pasquale De Sena – Prof. Saverio Di Bella – Prof. Francesco Di Donato – Prof. Olivier Echappè – Prof. Nicola Fiorita – Prof. Antonio Fuccillo – Prof.ssa Chiara Ghedini – Prof. Federico Aznar Gil – Prof. Ivàn Ibàn – Prof. Pietro Lo Iacono – Prof. Carlo Longobardo – Prof. Dario Luongo – Prof. Ferdinando Menga – Prof.ssa Chiara Minelli – Prof. Agustín Motilla – Prof. Vincenzo Pacillo – Prof. Salvatore Prisco – Prof. Federico Maria Putaturo Donati – Prof. Francesco Rossi – Prof.ssa Annamaria Salomone – Prof. Pier Francesco Savona – Prof. Lorenzo Sinisi – Prof. Patrick Valdrini – Prof. Gian Battista Varnier – Prof.ssa Carmela Ventrella – Prof. Marco Ventura – Prof.ssa Ilaria Zuanazzi.

#### *Direzione e Amministrazione:*

Luigi Pellegrini Editore

Via Camposano, 41 (ex via De Rada) Cosenza – 87100

Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672

E-mail: [info@pellegrinieditore.it](mailto:info@pellegrinieditore.it)

Sito web: [www.pellegrinieditore.it](http://www.pellegrinieditore.it)

Indirizzo web rivista: <https://www.pellegrinieditore.it/diritto-e-religioni/>

#### *Direzione scientifica e redazione*

I Cattedra di Diritto ecclesiastico Dipartimento di Giurisprudenza

Università degli Studi di Napoli Federico II

Via Porta di Massa, 32 Napoli – 80133

Tel. 338-4950831

E-mail: [dirittoereligioni@libero.it](mailto:dirittoereligioni@libero.it)

Sito web: <https://dirittoereligioni-it.webnode.it/>

Autorizzazione presso il Tribunale di Cosenza.

Iscrizione R.O.C. N. 316 del 29/08/01

ISSN 1970-5301

#### *Classificazione Anvur:*

La rivista è collocata in fascia “A” nei settori di riferimento dell’area 12 – Riviste scientifiche.

# Diritto e Religioni

Rivista Semestrale

Abbonamento cartaceo annuo 2 numeri:

per l'Italia, □ 75,00

per l'estero, □ 120,00

un fascicolo costa □ 40,00

i fascicoli delle annate arretrate costano □ 50,00

Abbonamento digitale (Pdf) annuo 2 numeri, □ 50,00

un fascicolo (Pdf) costa, □ 30,00

È possibile acquistare singoli articoli in formato pdf al costo di □ 10,00 al seguente link: <https://www.pellegrinieditore.it/singolo-articolo-in-pdf/>

Per abbonarsi o per acquistare fascicoli arretrati rivolgersi a:

Luigi Pellegrini Editore

Via De Rada, 67/c – 87100 Cosenza

Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672

E-mail: [info@pellegrinieditore.it](mailto:info@pellegrinieditore.it)

Gli abbonamenti possono essere sottoscritti tramite:

– bonificobancario Iban IT 88R010308880000000381403 Monte dei Paschi di Siena

– acquisto sul sito all'indirizzo: <https://www.pellegrinieditore.it/diritto-e-religioni/>

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Per cambio di indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi, ma la Direzione si riserva a suo insindacabile giudizio la pubblicazione degli articoli inviati.

Gli autori degli articoli ammessi alla pubblicazione, non avranno diritto a compenso per la collaborazione. Possono ordinare estratti a pagamento.

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

L'Archivio degli indici della Rivista e le note redazionali sono consultabili sul sito web: <https://www.pellegrinieditore.it/diritto-e-religioni/>

## *Criteria per la valutazione dei contributi*

Da questo numero tutti i contributi sono sottoposti a valutazione.

Di seguito si riportano le modalità attuative.

Tipologia – È stata prescelta la via del *referee* anonimo e doppiamente cieco. L'autore non conosce chi saranno i valutatori e questi non conoscono chi sia l'autore. L'autore invierà il contributo alla Redazione in due versioni, una identificabile ed una anonima, esprimendo il suo consenso a sottoporre l'articolo alla valutazione di un esperto del settore scientifico disciplinare, o di settori affini, scelto dalla Direzione in un apposito elenco.

Criteri – La valutazione dello scritto, lungi dal fondarsi sulle convinzioni personali, sugli indirizzi teorici o sulle appartenenze di scuola dell'autore, sarà basata sui seguenti parametri:

- originalità;
- pertinenza all'ambito del settore scientifico-disciplinare IUS 11 o a settori affini;
- conoscenza ed analisi critica della dottrina e della giurisprudenza;
- correttezza dell'impianto metodologico;
- coerenza interna formale (tra titolo, sommario, e *abstract*) e sostanziale (rispetto alla posizione teorica dell'autore);
- chiarezza espositiva.

Doveri e compiti dei valutatori – Gli esperti cui è affidata la valutazione di un contributo:

- trattano il testo da valutare come confidenziale fino a che non sia pubblicato, e distruggono tutte le copie elettroniche e a stampa degli articoli ancora in bozza e le loro stesse relazioni una volta ricevuta la conferma dalla Redazione che la relazione è stata ricevuta;
- non rivelano ad altri quali scritti hanno giudicato; e non diffondono tali scritti neanche in parte;
- assegnano un punteggio da 1 a 5 – sulla base di parametri prefissati – e formulano un sintetico giudizio, attraverso un'apposita scheda, trasmessa alla Redazione, in ordine a originalità, accuratezza metodologica, e forma dello scritto, giudicando con obiettività, prudenza e rispetto.

Esiti – Gli esiti della valutazione dello scritto possono essere: (a) non pubblicabile; (b) non pubblicabile se non rivisto, indicando motivamente in cosa; (c) pubblicabile dopo qualche modifica/integrazione, da specificare nel dettaglio; (d) pubblicabile (salvo eventualmente il lavoro di *editing* per il rispetto dei criteri redazionali). Tranne che in quest'ultimo caso l'esito è comunicato all'autore a cura della Redazione, nel rispetto dell'anonimato del valutatore.

Riservatezza – I valutatori ed i componenti della Direzione, del Comitato scientifico e della Redazione si impegnano al rispetto scrupoloso della riservatezza sul contenuto della scheda e del giudizio espresso, da osservare anche dopo l'eventuale pubblicazione dello scritto. In quest'ultimo caso si darà atto che il contributo è stato sottoposto a valutazione.

Valutatori – I valutatori sono individuati tra studiosi fuori ruolo ed in ruolo, italiani e stranieri, di chiara fama e di profonda esperienza del settore scientifico-disciplinare IUS 11 o che, pur appartenendo ad altri settori, hanno dato ad esso rilevanti contributi.

Vincolatività – Sulla base della scheda di giudizio sintetico redatta dai valutatori il Direttore decide se pubblicare lo scritto, se chiederne la revisione o se respingerlo. La valutazione può non essere vincolante, sempre che una decisione di segno contrario sia assunta dal Direttore e da almeno due componenti del Comitato scientifico.

Eccezioni – Il Direttore, o il Comitato scientifico a maggioranza, può decidere senza interpellare un revisore:

- la pubblicazione di contributi di autori (stranieri ed italiani) di riconosciuto prestigio accademico o che ricoprono cariche di rilievo politico-istituzionale in organismi nazionali, comunitari ed internazionali anche confessionali;
- la pubblicazione di contributi già editi e di cui si chiedi la pubblicazione con il permesso dell'autore e dell'editore della Rivista;
- il rifiuto di pubblicare contributi palesemente privi dei necessari requisiti di scientificità, originalità, pertinenza.

# *Religiosità, statualità e organizzazioni mafiose. Istituzioni lecite e illecite tra idealità e materialità*

## *Religiosity, statehood and mafia organizations. Lawful and illegal institutions between ideality and materiality*

MICHELANGELO PASCALI

### RIASSUNTO

*Il percorso che ha portato alla costituzione dello Stato moderno, nella forma che conosciamo, è stato teorizzato come fondato su di un insieme di fattori di tipo sia strettamente materiale sia propriamente ideale. Che rapporto può tracciarsi tra tale processo e la permanenza nel nostro Paese di organizzazioni criminali di tipo mafioso? Quali sono i caratteri che queste assumono sotto un profilo concreto e sul versante dell'immaginario sociale? Che ruolo ha, in questo, una laicizzazione di strutture religiose e di una relativa forma mentis che ha accompagnato un certo cammino della modernità?*

### PAROLE CHIAVE

*Mafie; Stato; religione; cultura; economia*

### ABSTRACT

*The path that led to the constitution of the modern State, in the form we know, has been theorized as founded on a set of factors that are both strictly material and properly ideal. What relationship can be drawn between this process and the permanence in our country of mafia criminal organizations? What are the characteristics that these take on from a concrete point of view and on the side of the social imaginary? What role does a secularization of religious structures and a relative mindset, which accompanied a certain path of modernity, play in this?*

### KEYWORDS

*Mafias; State; religion; culture; economy*

*SOMMARIO: 1. Premessa. Ordinamento statale e conformazioni delinquenziali di tipo mafioso fra religiosità e laicizzazione – 2. 'Spirito' istituzionale e sistemi criminali – 2.1. Aspetti immateriali e concreti tra convergenze e incompatibilità – 2.2. Esclusività e comunanza funzional-culturale – 2.3. Principi di statualità e valori della criminalità organizzata – 3. Fiducia e fede: sulla partecipazione all'illegalità e sulla sottomissione alle associazioni malavitose – 3.1. Istituzioni sociali ed elementi psichici – 3.2. Assegnamento al sistema lecito e affidamento al sistema illecito – 3.3. "Sacralità laica" e oscurantismo totalitario: modelli devianti di credi e culti*

### 1. *Premessa. Ordinamento statale e conformazioni delinquenziali di tipo mafioso fra religiosità e laicizzazione*

Il processo di formazione dello Stato moderno può essere teorizzato, all'interno di un più esteso percorso di civilizzazione/modernizzazione, anche come un processo di laicizzazione, che ha contemplato pure l'egemonizzazione di strutture e forme religiose su di un piano individuale e soprattutto sociale. Non a caso, con influssi variamente discendenti dall'Illuminismo e dal Romanticismo, è stata talora inclusa, come parte del progresso culturale umano, la fondazione (ipotetica) di una religione laica<sup>1</sup>, che sapesse rispettare l'insopprimibilità dell'atteggiamento religioso dell'essere umano costituendo un complesso e completo sistema di convincimenti e rituali, organizzati tutti attorno alla pubblica venerazione di un'umanità progredita<sup>2</sup>. In qualche modo, oltre che in manifestazioni specifiche, nella stessa costituzione statale possono essere variamente rintracciati i segni propri della fondazione di una "chiesa etica".

Ci si può interrogare se, proprio laddove tale (macro)fenomeno sia stato sostanzialmente assente o debole, possa maggiormente notarsi la presenza (comunque pensabile in termini di retroazione) di composizioni "antisociali"<sup>3</sup> organizzate in forma malavitosa, le quali, seppur in una modalità molto particolare, conservino tracce di una profonda assenza di secolarizzazione. Inoltre, posta la definizione della religione come «sistema solidale di credenze e di pratiche relative a cose sacre, cioè separate e interdette, le quali uniscono in un'unica comunità morale [...] tutti quelli che vi aderiscono»<sup>4</sup>, ci si può chiedere se in tale alveo, così generale, si possano osservare non solo aspetti che concorrono all'ideazione di una (diversa) sacralità del potere statale, ma anche dinamiche di sacralizzazione di un potere mafioso (che, a differenza di quello statale, non viene presentato come "laicizzato"). In questi termini, potrebbe dunque quasi parlarsi di "religione dell'illecito", intesa questa sia come "autonomo" culto dell'illegalità organizzata sia, e ancor più, come pratica dell'illegalità che sfrutta, per fini di pubblico riconoscimento e di concreto funzionamento, meccanismi di religiosità classica (intrecciandosi, poi, con il sistema ufficiale di regole presenti<sup>5</sup>). Così, queste particolari manifestazioni delinquenziali vedrebbero un

---

<sup>1</sup> AUGUSTE COMTE, *Il catechismo positivista*, Aracne, Roma, 2018 (ed. orig.: 1852).

<sup>2</sup> Cfr. TONY DAVIES, *Humanism. The New Critical Idiom*, Routledge, London-New York, 1997, p. 28 ss.

<sup>3</sup> (Così strettamente qualificate rispetto al piano storico della legalità).

<sup>4</sup> Cfr. ÉMILE DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano, 1971 (ed. orig.: 1912), p. 50.

<sup>5</sup> Sia qui consentito il rinvio a RAFFAELE PASCALI, MICHELANGELO PASCALI, *Mafia e scomunica. (I.*

agire tipicamente razionale<sup>6</sup> e coerente singolarmente integrato con un immaginario, anche arcaico, fatto di riti e di misteri, funzionale a quel (voler) valicare i confini del potere e del non potere, dell'essere e del divenire che può essere definito un tipico tratto della mafiosità<sup>7</sup>.

Ciò si pone, certo, in un più ampio quadro che vede la (accettazione della) soggezione alle organizzazioni criminali influenzata e fatta di aspetti sia ideali sia materiali, in cui istituzioni appartenenti a piani di legittimazione diversi possono altresì reciprocamente muoversi fra consenso e conflitto e collocarsi tra conciliabilità e incompatibilità.

## 2. 'Spirito' istituzionale e sistemi criminali

### 2.1. Aspetti immateriali e concreti tra convergenze e incompatibilità

La genesi del fenomeno statale è stata ricondotta a un insieme di componenti materiali e mentali<sup>8</sup>. La statualità, definita quindi come un processo storico interattivo tra questi due piani della realtà, andrebbe intesa come un *continuum* il cui esito comporta differenziati livelli o gradi di civilizzazione statale<sup>9</sup>.

Andando a raffrontare il rapporto tra la materialità e l'idealità presente nello Stato e nei sistemi criminali, possono evidenziarsi comunanze pratiche e contrarietà sostanziali.

Al pari che nell'esame del processo di formazione statale, anche nell'analisi delle forme di delinquenza organizzata, in particolar modo di quelle più complesse e socialmente radicate, è da evidenziare la presenza di elementi psicologici ed elementi concreti<sup>10</sup>. Così, se nella costituzione statale può essere rintracciata una componente "psichica", fatta di prassi psicosociali che sedimentano, consentono

---

*Latae sententiae*), in *Diritto e Religioni*, 2, 2015, p. 499 ss.

<sup>6</sup> (Tanto rispetto allo scopo tanto rispetto al valore, utilizzando le categorie weberiane).

<sup>7</sup> Cfr. ALESSANDRA DINO, *For Christ's Sake. Organised Crime and Religion*, nel vol. FELIA ALLUM, RENATE SIEBERT (a cura di), *Organized Crime and the Challenge to Democracy*, Routledge, London-New York, 2003, p. 145

<sup>8</sup> FRANCESCO DI DONATO, *La civilizzazione statale*, in *Ragion Pratica*, 42, 2014, p. 69 ss.; ID., *La civilizzazione statale: neologismo specialistico e strumento concettuale per la comprensione del pensiero moderno*, nel vol. MARIA TERESA ZANOLA, CAROLINA DIGLIO, CLAUDIO GRIMALDI (a cura di), *Terminologie specialistiche e diffusione dei saperi*, EduCatt, Milano, 2016, p. 41 ss.

<sup>9</sup> In questo modo, nell'analisi si passa dalla categoria nomotetica dello Stato alla categoria teoretico-pratica della statualità.

<sup>10</sup> Le riflessioni contenute nel presente lavoro sono integrate in MICHELANGELO PASCALI, *L' "antistatualità": passioni asociali e deviazioni illecite*, nel vol. MARIA D'ARIENZO (a cura di), *Il diritto come "scienza di mezzo"*. Studi in onore di Mario Tedeschi, Luigi Pellegrini, Cosenza, 2018, p. 1867 ss.

e allo stesso tempo sono il frutto di un'intelaiatura istituzionale ordinata sulla forma dello Stato moderno, dinamiche di tal genere, seppur con natura e finalità difformi e ben differenziate, possono individuarsi pure in relazione alle mafie. Conseguentemente, si producono delle "strutture mentali" relative tanto all'immaginario dello Stato tanto all'immaginario delle associazioni delinquenziali, che peraltro appaiono fra loro variamente intrecciate e reciprocamente influenti.

In merito all'estensione di questi ordini mentali "macrodelinquenziali", va di conseguenza precisato che ciò non attiene soltanto, riduttivamente, alla sfera psichica individuale (magari da subito qualificabile in chiave psicopatologica<sup>11</sup>), ma, anzi, riguarda finanche la cerchia più alta delle relazioni sociali agite nel definito modello mafioso-camorristico. Per le specificità riscontrabili, le mafie possono essere decodificate pure come (rette da) una caratteristica "inclinazione psichica"<sup>12</sup>, oltre che come una *res* fatta di tante cose tangibili<sup>13</sup>, egualmente che per lo Stato e, forse, ancora di più, giacché il loro sistema di regole è "non scritto"<sup>14</sup> ma ciononostante vigente<sup>15</sup>, in quanto inciso nei fatti (*nel sangue*) e così impresso nella memoria collettiva<sup>16</sup>.

Pure solo questo breve cenno dà conto della compatta indissolubilità di

---

<sup>11</sup> Si veda la peculiare conformazione della psicologia del mafioso. In INNOCENZO FIORE, *Psicologia e psicopatologia del "pensare mafioso"*, in *Aggiornamenti sociali*, 4, 1997, p. 273 ss. si afferma che l'esperienza mafiosa si baserebbe culturalmente su di una «relazione Io-Noi inadeguata, con ipertrofia dell'Io e riduzione del Noi alla famiglia e al clan, per i quali soltanto si vivono i valori di fedeltà, amicizia, onore, con esclusione di società civile e Stato». *Amplius*, sul tema, GIROLAMO LO VERSO (a cura di), *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano, 2002. Inoltre, sarebbero frequentemente presenti ideazioni distorte, idee dominanti, talora psicosi e deliri secondari, ma non deliri in senso stretto (così come in passato affermato in alcune diagnosi, che peraltro rendevano il soggetto periziato incompatibile con una dichiarazione di responsabilità penale, oltre che con la sottoposizione al regime carcerario). In proposito, CORRADO DE ROSA, *I medici della camorra*, Castelvecchi, Roma, 2011, p. 80. Per una breve considerazione sul profilo psico-sociale dei componenti delle cosiddette "paranze de criature" (ossia dei gruppi camorristici formati esclusivamente da giovanissimi): "*I baby boss e i baby killer sono 'ignoranti emotivi'*", in <http://www.cronachedellacampania.it/i-baby-boss-e-i-baby-killer-sono-ignoranti-emotivi-come-i-bimbisoldato-africani/>, 2016, ov'è riportata l'analisi di Centomani, dirigente distrettuale della giustizia minorile in Campania.

<sup>12</sup> Cfr. LEONARDO SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, intervista di MARCELLE PADOVANI, Mondadori, Milano, 1979.

<sup>13</sup> GABRIELLA GRIBAUDI, *Introduzione* a MARC MONNIER, *La camorra*, Argo, Lecce, 1994, p. 9. Si rinvia alla definizione della camorra quale «cultura diffusa, stile di vita, comportamento endemico». Già nel lavoro di Monnier era difatti messo in rilievo l'insediamento del potere camorrista in una idonea cornice culturale, dove un senso dell'illegalità non era peraltro ristretto alla cerchia plebea.

<sup>14</sup> Si rammentino, nondimeno, statuti e *frieni* costitutivi, la cui funzione, comunque, è relativa soprattutto al profilo organizzativo e agli aspetti relazionali prevalentemente interni.

<sup>15</sup> ...oltre che complesso.

<sup>16</sup> Si richiami qui, tra l'altro, la consuetudine riconosciuta quale una delle fonti del diritto, composta dall'elemento materiale della ripetizione di un'azione e dall'elemento psicologico della convinzione della doverosità e della possibilità dell'azione stessa.

fattori ideali e reali nella composizione e nella conseguente considerazione di tali fenomeni criminosi.

Esemplificativamente, lo studio sul funzionamento pratico delle conformazioni criminali è stato efficacemente portato innanzi concentrandosi sul versante organizzativo e strettamente economicista<sup>17</sup>, mentre l'investigazione dei relativi tratti sociopsicologici è per il momento debitrice, per lo più, dell'approccio culturalista al problema delle mafie nel loro complesso, sin da quelle opere che, in particolare, hanno colto l'ontogenesi della "mafiosità"<sup>18</sup> nel suo essere "metodo di comportamento"<sup>19</sup>. I distinti aspetti trattati appaiono, comunque, palesemente concatenati e non artificiosamente separabili (al più, è possibile parlare di una prevalenza talora riconosciuta<sup>20</sup> o comunque esistente in alcune precise fasi storiche<sup>21</sup>), tant'è vero che nelle stesse ricerche menzionate<sup>22</sup>, pur condotte da diverse prospettive e con differente metodologia, viene comunemente riconosciuta, seppur attribuendo peso diseguale, la sussistenza e l'influenza di ciascun fattore. Un'eccessiva accentuazione dell'importanza attribuibile a uno di essi, connessa a una minimizzazione della rilevanza degli altri, può portare a conclusioni riduttive se non proprio travisanti della realtà. Infatti, così come non sarebbe possibile comprendere i fenomeni in oggetto prescindendo dai loro rilievi psicociolo-

---

<sup>17</sup> Per la mafia, si veda PINO ARLACCHI, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1983. Tuttavia, l'A. pare individuare (p. 24 ss.) più nel paradigma subculturale che nella struttura organizzativa la reale essenza mafiosa (tradizionale). Secondo RAIMONDO CATANZARO, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova, 1988, uno dei tratti distintivi della mafia sarebbe costituito da una spiccata attitudine a un adattamento ambientale, oltre che dalla capacità di coniugare nuovi e vecchi fattori e dinamiche (p. X), in un processo di ibridazione sociale dove la stessa è agente e risultato (p. 136); ciò possibile sulla base di un uso "razionale" e codificato della competizione e della violenza. Ci si riferisca pure a ID., *Il governo violento del mercato. Mafia, imprese e sistema politico*, in *Stato e mercato*, 23, 1988, p. 177 ss.

<sup>18</sup> Ebbene, secondo la valutazione *de qua*, "mafioso" non è (solo e tanto) chi si sente tale, ma (piuttosto) chi così è considerato (e, per questo, deve comportarsi in modo consono rispetto all'immagine di riferimento).

<sup>19</sup> HENNER HESS, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973 (ed. orig.: 1970). Nel testo vi è, peraltro, un'ampia descrizione della debolezza degli organi di governo ufficiali in Sicilia, oltre che della profonda diffidenza ivi provata verso di essi. La legittimità dell'agire mafioso deriverebbe tanto dalla carenza di forza della coercizione statale quanto dalla corrispondenza delle condotte del soggetto mafioso a una "morale popolare" (p. 227), oltre che dalla concreta utilità dei suoi servizi di mediazione (p. 19 ss.).

<sup>20</sup> Per esempio, in VINCENZO SANFILIPPO, *Nonviolenza e mafia*, DG, Trapani, 2005, p. 15, si afferma che l'area della contiguità affettiva e familiare – individuata accanto a quella relativa alla cultura della socializzazione, a quella politico-amministrativa e quella economico-produttiva – è l'elemento base che in qualche modo dà vigore e consenso alla struttura mafiosa, sicché un cambiamento può partire solo partendo da tale sottosistema culturale.

<sup>21</sup> Sulla sintetizzazione della storia della mafia per periodi, con ciascuno avente specifiche caratteristiche, UMBERTO SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1995.

<sup>22</sup> (Qui esemplificate in funzione, per l'appunto, esplicative).

gici, qualora in alcune letture ci si concentra più che altro sulla loro dimensione specificamente sottoculturale<sup>23</sup>, per certi riguardi si rischia di spiegarne dinamiche più prosecutive e conservative che formative e, ancor più, ne viene sminuito, se non proprio non considerato, il contesto concreto-formale. Soprattutto, non se ne sottolinea assieme l'interdipendenza e l'autonomia rispetto al sistema statale<sup>24</sup>, benché tali temi e nessi apparissero chiaramente irrinunciabili già da molte analisi originarie. L'adozione di un paradigma interpretativo della complessità<sup>25</sup> nella disamina delle forme storiche di crimine organizzato, secondo cui le mafie agirebbero all'interno di un vasto e ramificato ambito culturale, configurando un sistema di violenza e d'illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e alla gestione di posizioni di potere, che si avvale di un codice culturale e gode di un certo consenso sociale<sup>26</sup> – il quale con chiarezza dà indicazioni sulla necessità di riferirsi costantemente a un insieme eterogeneo e articolato di elementi –, ci permette invece di non trascurare, in via diretta o indiretta, molti dei singoli aspetti d'indagine, pur ponendo un forte accento sul versante culturalista. La delicatezza e crucialità della questione appare appurabile già esaminando il dettato o, se non altro, talune interpretazioni della fattispecie incriminatrice della partecipazione a un'associazione di tipo mafioso<sup>27</sup>. Alla base dell'esistenza della polimorfa criminalità organizzata non possono, perciò, che esservi dinamiche multifattoriali<sup>28</sup>. Bisogna, insomma, quantomeno evitare te-

---

<sup>23</sup> Quasi folclorica, poi, in taluni casi. Per un esempio di precursione di un orientamento di questo genere, si veda VINCENZO PITRÉ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Pedone, Palermo, Lauriel, 1889, p. 287 ss. Critico su tale approccio, SALVATORE LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993, p. 13.

<sup>24</sup> (Già la qualificazione di subcultura va qui vagliata alla luce dello stato della cultura maggioritaria, specialmente in senso statale o meno).

<sup>25</sup> UMBERTO SANTINO, *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, cit., p. 130.

<sup>26</sup> Ci si riferisca anche alla definizione di “società mafiosa” (UMBERTO SANTINO, *Modello mafioso e globalizzazione*, nel vol. MARCO ANTONIO PIRRONE, SALVO VACCARO (a cura di), *I crimini della globalizzazione*, Asterios, Trieste, 2002, p. 81 ss.), per alcuni versi preferibile rispetto a quella di “sistema sociale mafioso”. Si veda anche ID., *Crimine transnazionale e capitalismo globale*, in *AltrEuropa*, 7, 1997, p. 24 ss.

<sup>27</sup> Si pensi, solo, all'oscillazione, in sede d'interpretazione giudiziaria, mostrata relativamente all'ipotesi di configurazione del delitto *ex art. 416 bis c.p.* nel processo mediaticamente denominato “Mafia Capitale”. Sulla questione, tra gli altri, LUIGI FORNARI, *Il metodo mafioso: dall'effettività dei requisiti al “pericolo d'intimidazione” derivante da un contesto criminale? Di “mafia” in “mafia”, fino a “Mafia Capitale”*, in *Diritto penale contemporaneo*, 6, 2016, p. 1 ss. Inoltre, si richiami, in merito, la presenza di diverse fattispecie punitive per atti compiuti avvalendosi di un metodo mafioso e per la compartecipazione a un'associazione di natura mafiosa. Per una distinzione fra modello giuridico punitivo e interpretazione storico-sociologica dell'associazione mafiosa, NANDO DALLA CHIESA, *A proposito di Mafia Capitale. Alcuni problemi teorici*, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, 2, 2005, p. 1 ss.

<sup>28</sup> LAURA ZÚÑIGA RODRIGUEZ, *Criminalidad organizada y sistema de derecho penal: contribución*

orizzazioni strettamente assolutizzanti e dicotomiche, inconciliabili con il carattere prismatico e la polisematicità propri della fenomenologia di tutte le mafie<sup>29</sup>.

## 2.2. *Esclusività e comunanza funzional-culturale*

Ferma, dunque, l'ovvia importanza di continuare a individuare e a sceverare la specificità della cultura camorristico-mafiosa<sup>30</sup>, per certi versi vero e proprio "sistema culturale" da cui partire per rintracciare l'universo di senso di coloro che vi partecipano<sup>31</sup>, ne va scorto l'impianto di simboli e significati presenti e operanti facendo risaltare la sua eccezionalità o, anche, una sua "normalità" rispetto all'ambiente ove s'inserisce<sup>32</sup>. Tale confronto va potenzialmente esteso a un campo ampio, riguardo al quale l'illecito organizzato può apparire essenzialmente discordante, incongruo o incompatibile, ma in realtà può pur essere, almeno in parte, da un punto di vista valoriale ed economico, se non esteriormente affine, intrinsecamente conforme e sinergico<sup>33</sup>. La fallacia della considerazione delle camorre come corpo separato dalla società generale<sup>34</sup> sembra palese dinanzi al dato dell'estrema e datata facilità con la quale queste penetrano nel suo

---

*a la determinación del injusto penal de organización criminal*, Comares, Granada, 2009, p. 103 ss.

<sup>29</sup> Cfr. ELISABETTA LUCA, *Le interpretazioni della mafia e le scienze sociali*, in *Democrazia e Sicurezza*, 2, 2013, p. 1 ss.

<sup>30</sup> Da inserire, poi, evidentemente, in un quadro più ampio.

<sup>31</sup> MARCO SANTORO, *La voce del padrino. Mafia, cultura e politica*, Ombre corte, Verona, 2007.

<sup>32</sup> ALESSANDRA DINO, *quotidiana di Cosa Nostra: "normalità" della devianza?*, nel vol. ALESSANDRO DAL LAGO, ROCCO DE BIASI (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 13. Non può negarsi, d'altronde, che la presenza criminale può essere favorita da «una radicata subcultura deviante che nasce dalla progressiva disgregazione sociale e si sviluppa secondo modelli comportamentali che aggrediscono il tessuto sano della società» (DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA, *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti*, Roma, 2009, p. 136). Più in generale, si noti che l'assenza di una "cultura della legalità" è stata correlata all'insorgere e al perpetuarsi di fenomeni criminali anche nelle risultanze di indagini campionarie sulla popolazione italiana. Le percentuali presentate in proposito, nondimeno, sono state contenute e progressivamente decrescenti. Precisamente, secondo il confronto tra EURISPES, *Rapporto Italia 2009*, Argelato (BO), Minerva, 2009, p. 79 ed EURISPES, *Rapporto Italia 2017*, Minerva, Argelato (BO), 2017, p. 229, la percentuale di coloro che indicavano fra le cause principali del crimine esistente in Italia detta mancanza sarebbe diminuita dal 15,3% all'8,3%.

<sup>33</sup> Cfr. MICHELANGELO PASCALI, *Camorra, economia e società. Ontologia dei sistemi criminali e delle ingerenze illecite nell'area dei pubblici appalti*, Giappichelli, Torino, 2012.

<sup>34</sup> In PIO MARCONI, in ID., FABRIZIO FEO, MARCO MINNITI, LUCIA REA, FRANCO ROBERTI, *Forum: l'impresa criminale chiamata "camorra"*, in *Gnosis*, 1, 2007, asserendo che la camorra «si afferma agli albori dell'industrializzazione nel Regno di Napoli, come reazione di ceti popolari alla razionalità mercantile», la si definisce come «società civile parallela», «espressione di una società che sta al di fuori e al di sotto delle classi».

tessuto economico, finanziario e politico<sup>35</sup>, rispetto a cui i meccanismi di autoregolamentazione, nella migliore delle ipotesi, appaiono insufficienti<sup>36</sup>, nella peggiore, affetti da complicità<sup>37</sup>. Indice, questo, di un sicuro divario negativo di statualità. Non può quindi non essere criticata una concezione “medico-sociale” che, avversa a un criterio “olistico”, teorizzi mere soluzioni settoriali come strumenti risolutivi del problema nella sua interezza. Tanto questa visione tanto quella (spesso connessa) che, esasperandone un carattere alieno, “fantasmizzi” il fenomeno mafioso (giungendo così anche a postularne l’impenetrabilità e l’inconoscibilità profonda, riguardo alla sua genesi, articolazione e dialettica interna, per una totale differenza di fondo tra *noi* e *loro*)<sup>38</sup> e tenda a concentrarsi troppo sugli effetti e non abbastanza sulle cause dello stesso, paiono, quando radicalizzate, poggiare su deboli fondamenti scientifico-reali<sup>39</sup>.

Non ultimo, è bene prendere atto che l’adozione esclusiva di una semplicistica prospettiva culturalista<sup>40</sup>, piuttosto che organizzativa (non meno utile, questa, per comprendere come si strutturano e agiscono concretamente le singole soggettività criminali e, di converso, come operativamente è più opportuno opporsi

---

<sup>35</sup> Su cui, per esempio, FELIA ALLUM, *Il cosiddetto patto scellerato: politici e camorristi negli anni '50 e '80*, in *Meridioni, Sud e Nord nel mondo*, 1, 2001, p. 184, nonché EAD., *Camorristi, Politicians and Businessmen. The Transformation of Organized Crime in Post War Naples*, Northern Universities Press, Leeds, 2006.

Per la mafia siciliana, specificatamente: PAOLO PEZZINO, *Stato violenza società. Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, nel vol. MAURICE AYMARD, GIUSEPPE GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, p. 903 ss.; ID., *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli Milano, 1990, nonché ID., *Mafia, Stato e società nella Sicilia contemporanea: secoli XIX e XX*, nel vol. GIOVANNI FIANDACA, SALVATORE COSTANTINO (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 5 ss. Si veda anche MICHELE PANTALEONE, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962.

<sup>36</sup> AMATO LAMBERTI, *Prefazione* a FABRIZIO FEO, *Uomini e affari di camorra*, Sintesi, Napoli, 1989, p. 13.

<sup>37</sup> Inoltre, è indubbio come siffatte aggregazioni criminali costituiscano un fenomeno per sua natura complesso, tanto più nella loro interazione (fatta di impulsi e *feedback*) con un ambiente sempre più vasto (cfr. FABIO ARMAO, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 17).

<sup>38</sup> LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI, *En torno a la mafia*, nel vol. ENRIQUE CÁMARA DE LANDA, STEFANO MORABITO (a cura di), *Mafia, 'Ndrangheta, camorra. En los entresijos del poder paralelo*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 2005, p. 45.

<sup>39</sup> Si rammenti, tra l'altro, l'intenzione e la convenienza storica, da parte dei poteri ufficiali, di non “aver troppo nemica” quella “frammassoneria plebea” che si costituiva in bande violente che opprimevano i deboli: MARC MONNIER, *Brigantaggio nelle provincie napoletane*, Barbera, Firenze, 1862, p. 13.

<sup>40</sup> ROCCO SCIARRONE, *Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, 2009, p. 327, ha affermato che «le tesi di impianto culturalista riferite alla mafia sono state considerate quasi sempre auto-evidenti, offrendo in realtà spesso spiegazioni tautologiche».

a loro<sup>41</sup>), in uno con la persistente elaborazione di uno spazio immaginario sulla meridionalità non sempre plasmato sulla sua realtà<sup>42</sup>, ha finito per lasciare fuori dalla categoria della “mafiosità” casi di studio che pure sarebbero dovuti esserne compresi<sup>43</sup> e, per diretto e grave effetto, la sua trasposizione in rigido paradigma giuridico (in ragione soprattutto di una sua esegesi quale modello “etnocentrico” e non “idealtipico”<sup>44</sup>) ha in molti casi – anche “psicologicamente” – giovato al prolungato disconoscimento investigativo e soprattutto giudiziario<sup>45</sup> di manifestazioni sicuramente mafioso-camorristiche<sup>46</sup>.

---

<sup>41</sup> Sulla necessità di questi gruppi e *network* criminali di essere capaci di adattarsi strategicamente all’ambiente, stante anche una spietata selezione ambientale ‘inframafiosa’, cfr. ATTILIO SCAGLIONE, *Reti mafiose. Cosa Nostra e Camorra: organizzazioni criminali a confronto*, Franco Angeli, Milano, 2011.

<sup>42</sup> ROBERT LUMLEY, JONATHAN MORRIS, (a cura di), *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d’Italia*, Carocci, Roma, 1999 (ed. orig.: 1997).

<sup>43</sup> LUCIANO BRANCACCIO, CAROLINA CASTELLANO, *Introduzione*, in II. DD. (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Donzelli, Roma, 2015, p. XII ss.

<sup>44</sup> Cfr. CONSTANTINO VISCONTI, *Mafie straniere e ’ndrangheta al Nord. Una sfida alla tenuta dell’art. 416 bis?*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 1, 2015, p. 354; ELENA CICCARELLO, *La posta in gioco di Mafia Capitale. Nuove mafie e interpretazione del delitto di associazione mafiosa*, in *Meridiana*, 87, 2016, p. 72; ANDREA APOLLONIO, *Rilievi critici sulle pronunce di “Mafia capitale”. Tra l’emersione di nuovi paradigmi e il consolidamento nel sistema di una mafia soltanto giuridica*, in *Cassazione penale*, 1, 2016, p. 139. Sulla sostanziale tenuta della fattispecie in oggetto, nonostante i già paventati rischi di una progressiva “processualizzazione” delle categorie sostanziali, ci si può riportare anche ad ALAIN MARIA DELL’OSSO, *I “limiti” del reato di associazione di tipo mafioso di fronte alle “mafie in trasferta”*, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 4, 2016, p. 80 ss.

<sup>45</sup> Peraltro, è da tempo che è stata rilevata l’inadeguatezza della fattispecie punitiva delle associazioni di tipo mafioso per contenere talune pratiche illecite politico-mafiose: GIUSEPPE SPAGNOLO, *L’associazione di tipo mafioso*, Cedam, Padova, 1990, p. 40 ss., nonché GIOVANNI FIANDACA, *Criminalità organizzata e controllo penale*, in *Indice penale*, 1, 1991, 5. Ciò vale, in parte, anche per ipotesi criminose di tal specie in materia di criminalità economica: a riguardo, ANDREA DI NICOLA, *La criminalità economica organizzata. Le dinamiche dei fenomeni, una nuova categoria concettuale e le sue implicazioni di policy*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 135 ss. Inoltre, posto che lo sconfinamento ovvero l’espansione territoriale delle compagini criminali può talora rivelarsi una riproposizione di uno specifico metodo in un nuovo contesto piuttosto che una reale conquista soggettiva di nuovi territori (ossia una dinamica riferibile a una medesima soggettività che estende il proprio profilo organizzativo), ne deriva che il metodo mafioso può divenire persino “risorsa spendibile” pure da coloro che non siano organicamente inseriti in un determinato clan (cfr. DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 – 30 giugno 2013*, Roma, 2013, p. 107, leggibile anche in [http://www.regione.lazio.it/binary/rf\\_osservatorio\\_legalita\\_sicurezza/tbl\\_evidenza/Relazione\\_Annuale\\_DNA\\_2013\\_1\\_.pdf](http://www.regione.lazio.it/binary/rf_osservatorio_legalita_sicurezza/tbl_evidenza/Relazione_Annuale_DNA_2013_1_.pdf)), cosa che si riallaccia ampiamente, pure con attinenza alle previsioni e alle interpretazioni di reato, al relativo dato culturale.

<sup>46</sup> Per esempio, VITTORIO MARTONE, *Le camorre “oltreconfine”. Clan, società locale e rappresentazioni pubbliche nel Basso Lazio*, nel vol. LUCIANO BRANCACCIO, CAROLINA CASTELLANO (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, cit., p. 113 ss. Sulla fallace dicotomia, nella rappresentazione pubblica, tra allarmanti “mafie storiche” e “gruppi autoctoni”, cui è riservato un ruolo minoritario, sicché «a definire la mafiosità è innanzitutto l’origine meridionale dei comportamenti», *ibidem*: 110. Da un’altra angolazione, è proprio la capacità di confusione (in

### 2.3. *Principi di statualità e valori della criminalità organizzata*

Innegabilmente, però, il riscontro di radicate pratiche in cui sottesi sono valori come omertà, senso di appartenenza *et similia* testimoniano, in un quadro di generale carenza di statualità<sup>47</sup>, la formazione di un *habitus* definito e proprio, oltre a non poterci far confinare i percorsi camorristici a un ambito prettamente materiale<sup>48</sup>. Ciò è emblematico nel caso del pentitismo, singolare esperienza psicologicamente lacerante<sup>49</sup>, ma già anche nella peculiare costruzione identitaria della figura del *boss*, con i suoi tipici legami con gli affiliati<sup>50</sup> e, più in generale, nella specifica 'educazione sentimentale' alla criminalità che interessa chi approda a una carriera delinquenziale di questo tipo e nella perenne recitazione del *Sè* e nell'obbligata decodificazione dell'*Altro* cui sono costretti tutti coloro che partecipano, a vario titolo, al sistema di vita nel "regno dei discorsi incompleti"<sup>51</sup>.

---

termini giuridici intesa) con il tessuto sociale che rende più difficile percepire come tale un sistema criminale, così come l'idoneità a muoversi attraverso uno "schema reticolare" variegato rende spesso inadeguati i modelli sanzionatori penali fondati sulla logica dello scambio di tipo cognitivo-volitivo (su questi punti, vedasi la testimonianza del magistrato Gianni Melillo riportata in GABRIELLA GRIBAUDI, *Violenza e affari. I clan napoletani tra dimensione locale e proiezione internazionale*, nel vol. LUCIANO BRANCACCIO, CAROLINA CASTELLANO (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, cit., p. 80 ss.).

<sup>47</sup> Per il positivista RAFFAELE GAROFALO, *La camorra secondo gli ultimi processi*, in *Archivio di psichiatria, antropologia e scienze penali*, 3, 1880, p. 367 ss., «diversa è l'origine di cotali associazioni [...]. Però unica è la condizione che le rende possibili: l'indole della plebe napoletana che, ignorantissima, squallidamente povera, senza fiducia nella giustizia, ha bisogno di protettori che vivano in mezzo ad essa, che parlino il suo linguaggio, che possano prontamente far riparare torti reali od immaginari. [...] Se non vi fossero codardi non vi sarebbero camorristi».

<sup>48</sup> Cfr.: «Quando si dà rilievo a persistenti fenomeni di criminalità che infrangono sentimenti a tutti comuni dachché "le umane belve" seppero "esser pietose", e alla diffusa omertà che in alcune zone si oppone ai ministeri dell'ordine legale e dà talvolta la penosa impressione di essere dettata da solidarietà più che da timore, è giusto chiedersi preliminarmente quali siano le condizioni in cui si svolge la vita spirituale di tanti abitatori di quelle zone, e quali siano i modelli di vita a loro costantemente presenti» (GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *Cultura antica e problemi moderni del Mezzogiorno d'Italia*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 2002, p. 84).

<sup>49</sup> Cfr., sul punto, INNOCENZO FIORE, GIANLUCA LO COCO, *Aspetti psicodinamici del "pentitismo" mafioso*, in *Aggiornamenti sociali*, 1, 1999, p. 25 ss.

<sup>50</sup> Sull'intrinseca ambiguità di tali rapporti, GIOVANNI STARACE, *I volti psicologici dei clan. Da una storia personale*, nel vol. LUCIANO BRANCACCIO, CAROLINA CASTELLANO (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, cit., p. 261 ss.

<sup>51</sup> Si veda BERARDINO PALUMBO, *Mario, per non morire. Individuo, "sé" e persona ai margini della cosca*, nel vol. EUGENIO MAZZARELLA, ROSSELLA BONITO OLIVA (a cura di), *Identità e persona nello spazio mediterraneo*, Guida, Napoli, 1999, p. 109 ss. Si ricordi che l'espressione succitata è stata adoperata da Tommaso Buscetta per qualificare la semiotica mafiosa: PINO ARLACCHI, *Addio Cosa nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano, 1996, p. 85. Sulla centralità della parola nel mondo campestre meridionale, mai pronunciata a vanvera ma viceversa pregra di significati – come poeticamente intuito da Carlo Levi –, e tanto più sull'essenzialità della "parola non

Benché possa apparire evidente la distinzione tra la “*political violence*” del terrorismo e la “*profit-driven violence*” del crimine organizzato, è stato affermato<sup>52</sup>, in una prospettiva di taglio foucaultiano, che l’agire della camorra, quale specifico attore non statale, rientrerebbe appieno in una logica biopolitica, non esaurendosi in una progettualità diretta alla mera espansione economica, ma orientando un proponimento ‘governativo’ volto alla costituzione di soggettività e assetti sociopolitici attraverso l’istituzionalizzazione di precise norme disciplinari. La camorra, per l’appunto, avrebbe la capacità di stabilire strutture di significato, di identità e d’azione, le quali darebbero luogo a un determinato ordine immaginario e politico<sup>53</sup>. D’altronde, il senso dello stesso termine «Sistema»<sup>54</sup>, per come adottato e usato, implicherebbe, di per sé, il riferimento a una strutturazione relativa proprio all’esistenza di tutti gli aggregati e di ognuno di essi<sup>55</sup> (oltre che alla società nel suo complesso). Tuttavia, data la natura e le caratteristiche dei raggruppamenti camorristici, la coerenza, non solo pratica ma pure propriamente ideale, di un tale procedimento biopolitico sembra, se non altro, incerta.

La “psicosocialità” di tali associazioni per delinquere, in ogni modo, non è accostabile al processo statale in quanto a ipotesi di contenuti e finalità. Primariamente, l’istituzione di significati camorristici non è diretta verso il benessere – quantunque ideal-formale – di tutti e ciascuno, ma è ridotta, nell’essenza, alla ricerca di vantaggi men che settoriali (mentre nella costruzione di un universo di senso di tipo statale è postulata, anche per la natura della cooperazione richiesta, una direzione di interessi che non vada soltanto verso un “familismo” e “clanismo amorale”<sup>56</sup>). Nondimeno, le divergenze spiccano pure su un piano sistemico. Ancorché appiano (limitate) prassi “sostitutive” – illecite – rispetto

---

detta” nell’universo dei valori mafioso, LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI, *En torno a la mafia*, cit., p. 56 ss.

<sup>52</sup> HARMONIE TOROS, LUCA MAVELLI, *Terrorism, organised crime and the biopolitics of violence*, nel vol. HARMONIE TOROS, IOANNIS TELLIDIS (a cura di), *Terrorism, Peace and Conflict Studies. Investigating the Crossroad*, Routledge, London-New York, 2014, p. 73 ss.

<sup>53</sup> Inoltre, in questo senso, contribuirebbe ad assorbire l’incertezza individuale, secondo quanto tipicamente svolto dalle istituzioni.

<sup>54</sup> Il quale sembra rifarsi a un modello strutturalfunzionalista.

<sup>55</sup> Vale a dire a una struttura incentrata su e inglobante la esistenza di ciascun membro. «Il termine indica un’organizzazione alternativa di vita in grado di programmare per un ragionevole numero di anni le proprie attività e la vita degli associati» (così il sostituto procuratore Giuseppe Narducci, in servizio alla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, come riportato in MATTEO SCANNI, RUBEN H. OLIVA, *O Sistema. Indagine senza censura sulla camorra*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 2, corsivi nostri, consultabile anche in [www.osistema.org](http://www.osistema.org)).

<sup>56</sup> EDWARD C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 1976 (ed. orig.: 1958). I succitati concetti vanno tuttavia qui utilizzati nel loro valore teorico indicativo e non come attestazione di rispondenza storicamente veritiera della riguardante disamina alle sue postulazioni. Per una netta critica a tale analisi, ISAIA SALES, *Il Mezzogiorno e il familismo morale*, da *Il Mattino* del 17 gennaio 2015.

a quelle delle istituzioni statali, da ciò non scaturisce una consistenza e nemmeno una volontà surrogatoria in senso totale, cosa già smentita dalla natura nettamente parassitaria di tutte le associazioni di questo stampo, particolarmente evidente in quelle camorristiche<sup>57</sup>. L'“evoluzione” di tal ultime organizzazioni criminali<sup>58</sup> – dal carattere e dall'impianto non unici né unitari – si converte sempre più, inoltre, in degradazione in 'pseudogangsterismo'<sup>59</sup> micro-parassitario e predatorio<sup>60</sup>, spesso incorniciato in un sistema di referenze contingenti e di alleanze instabili. Se, ragionando in tema di capitale sociale presente, la rete di conoscenze e contatti mafiosi genera usualmente una *social liability*, tanto utile per gli affiliati e i partecipi alle loro azioni quanto dannosa per la collettività<sup>61</sup> (sicché il “bene pubblico mafioso” rispecchia un tipo di capitale sociale “particolaristico”<sup>62</sup>), questo patrimonio di relazioni e saperi risulta, soprattutto per la camorra di area cittadina, sempre più provvisorio e precario. La camorra appare, sotto questa luce, nella intelaiatura del “prepotere come scopo” propria di ognuna delle mafie<sup>63</sup>, pur con le sue attività intraprese “a imitazione dello Stato”<sup>64</sup>, più come confuso crogiuolo (o addensamento) e anomala estremizzazione di interessi individuali, anche fra loro discordi e contrastanti, che come una struttura collettiva valorialmente coesa verso uno scopo esclusivo.

Le prefate dinamiche hanno, del resto, valenza performativa, seppur in diversa e opposta rotta: se la civilizzazione statale produce (effetti di) civiltà mediante concetti diretti all'universalismo, l'attività plasmante delle organizzazioni

---

<sup>57</sup> Cfr. GIACOMO DI GENNARO, *Realtà e rappresentazione delle estorsioni in Campania. Un'analisi del fenomeno alla luce della trasformazione della camorra e della percezione di diversi attori*, in ID., ANTONIO LA SPINA (a cura di), *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*, il Mulino, Bologna, 2010, p. 73.

<sup>58</sup> Delle quali – ricordiamo – è stato indicato il compito storico di contenimento della violenza plebea, di «controllo sociale nei luoghi tipici della “pericolosità” popolare»: PAOLA MONZINI, *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia. La delinquenza organizzata nella storia delle due città (1820-1990)*, Donzelli, Roma, 1999, p. 4.

<sup>59</sup> Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, *Rapporto Annuale sul fenomeno della criminalità organizzata*, Roma, 2002.

<sup>60</sup> Sul drastico abbassamento dell'età media dei camorristi, anche con potere o ambizioni di direzione, e sulla ridefinizione della programmazione strategica dei gruppi, alcuni riferimenti sono presenti in MICHELANGELO PASCALI, *Le camorre tra esibizione di violenza e occultamento degli affari*, in *Diritto e Giustizia Minorile*, 1-2, 2016, p. 61 ss.

<sup>61</sup> Cfr., in tema, DIEGO GAMBETTA (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino, 1989.

<sup>62</sup> ANTONIO LA SPINA, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 190 ss.

<sup>63</sup> Cfr. ERMANNO SANGIORGI, *Rapporto del 6 novembre 1898*, scaricabile da [riviste.unimi.it/index.php/cross/article/download/7380/7208](http://riviste.unimi.it/index.php/cross/article/download/7380/7208).

<sup>64</sup> PIERO BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993, p. 39.

criminali porta a (effetti di) inciviltà attraverso concetti volti al particolarismo<sup>65</sup>.

Difatti, la statualità non è ridicibile soltanto all'esercizio del potere tradizionalmente attribuito allo Stato-sovrano e neppure alla specifica erogazione di servizi. Pure nell'organizzazione di tutte quelle che possono essere definire "società pre-statali" (intese più come comunità che come società in senso stretto) sono presenti alcuni di questi elementi (essendo effettivamente forme prestatali di potere pubblico), spesso riscontrabili, seppur in modo 'particolare', anche nei *clan camorristici*<sup>66</sup>, macro o micro che siano (comunque innegabilmente espressione, quantomeno, di "poteri di fatto", mutuando l'inquadramento categoriale di Otto Brunner). Il coefficiente caratterizzante nelle espressioni statuali è, per l'appunto, innanzitutto, quello di avere un'aspirazione universale – introiettata sul piano delle rappresentazioni sociali<sup>67</sup> – nella forma indicata, assente nei feudi e nelle camorre<sup>68</sup>, queste più interessate all'accumulazione illegale di ricchezze piuttosto che al controllo politico del territorio<sup>69</sup> (e, salvo velleità più di facciata

---

<sup>65</sup> Per FABRIZIO FEO, in ID., PIO MARCONI, MARCO MINNITI, LUCIA REA, FRANCO ROBERTI, *Forum: l'impresa criminale chiamata "camorra"*, cit., la presenza della camorra – che avrebbe forgiato il modo di pensare rispetto alla vita quotidiana (nel senso raro della reazione, più frequente dell'indifferenza e/o della sottomissione) – avrebbe poi insegnato una specifica *way of life*. Sull'influenza diretta dei clan camorristici radicati sul territorio sulla socializzazione primaria del crimine, ALFREDO GRADO, *Dal crimine organizzato alla riorganizzazione dei crimini*, Edizioni universitarie romane, Roma, 2006, p. 39.

<sup>66</sup> I clan esplicherebbero attività «di sovranità tipiche dello Stato: controllo della violenza, tasse sulle attività economiche, funzioni giudiziarie» (GABRIELLA GRIBAUDI, *Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali*, nel vol. EAD. (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p. 237); essi avrebbero poi «un modello di governo assimilabile a quello statale: c'è un gruppo dirigente, ci sono i governatori, c'è una risorsa che viene distribuita [...], un esercito di stipendiati da mantenere» (EAD., *Violenza e affari. I clan napoletani tra dimensione locale e proiezione internazionale*, cit., p. 52). Anche le guerre di camorre possono essere lette secondo il classico modello 'statale' fatto di difesa dei propri confini e aggressione di quelli altrui. Sulle «inique tasse» imposte dai camorristi, «quasi a prezzo della pace comprata», secondo le parole contenute nel rapporto del 22 novembre 1860 redatto dal prefetto di polizia De Blasio e inviato al luogotenente Farini, si veda MARCELLA MARMO, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2011, p. 24 ss.

<sup>67</sup> FRANCESCO DI DONATO, *Ceto dei giuristi e statualità dei cittadini. Il diritto tra istituzioni e psicologia delle rappresentazioni sociali*, nel vol. LEONIDA TEDOLDI (a cura di), *Alla ricerca della statualità. Un confronto storico-politico su Stato, federalismo e democrazia in Italia e in Europa*, QuiEdit, Verona, 2002, p. 19 ss.

<sup>68</sup> In ISAIA SALES, *Camorra*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, V appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, *ad vocem*, si afferma che non si può parlare delle camorre (né della "camorra-massa" né della "camorra-impresa") come un anti-Stato, giacché esse si sono rafforzate non a causa dell'assenza dello Stato, bensì grazie alle particolari modalità, e agli esiti specifici, con cui lo Stato ha gestito lo sviluppo della regione centrale del Mezzogiorno, che – in ultimo – hanno poi generato quel loro legame *organico* con l'economia legale e con il sistema politico-amministrativo. In proposito, si veda anche COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Camorra e politica*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 21.

<sup>69</sup> Questa costituirebbe una differenza con un'organizzazione mafiosa come Cosa Nostra, definibile come un gruppo di potere in cui la dimensione politica prevarrebbe, per alcuni versanti, su quella

che di sostanza<sup>70</sup>, carente pure nella mafia verticistica<sup>71</sup>, anche accertata una sua “natura politica”<sup>72</sup>). In altri termini, il processo di incivilimento organizzativo/collettivo statale – che non può unicamente derivare da una formale/formalistica qualificazione giuridica – non poggia solo su una divisione di funzioni e compiti (più o meno congiunta a un tipo di solidarietà modellato secondo le indicazioni durkheimiane), ma dev’essere altresì rispondente a un principio di razionalità, proprio dello “Stato di diritto” nel suo distinguersi da una semplice “associazione di dominio” (dove la forza posta in essere è meramente trasvalutata in valore)<sup>73</sup>. Il percorso che ha portato all’attribuzione della sovranità allo Stato e non più al sovrano giunge poi a compimento con l’obbligato riconoscimento della statualità in capo alla società in quanto Stato (cfr. *status societatis*), posto che, in base al vigente vincolo sociale, lo Stato è funzione esponenziale proprio di quella specifica forma sociale rappresentata dalla società<sup>74</sup>. In questo senso, le organizzazioni delinquenziali, a prescindere dal loro radicamento territoriale<sup>75</sup> e dalla loro persistenza temporale, non esprimono alcuna statualità, ma soltanto un esercizio del potere *tout court*<sup>76</sup>.

---

economica: ATTILIO SCAGLIONE, *Cosa Nostra and Camorra: illegal activities and organisational structures*, in *Global Crime*, 1, 2016, p. 71.

<sup>70</sup> ...e con più presa all’esterno che all’interno.

<sup>71</sup> Anche nella storia della mafia, comunque, non può riscontrarsi una sua costante e coerente conformazione quale entità centralizzata, essendovi più spesso soggettività diverse, accomunate da metodo e nome.

<sup>72</sup> Cfr. MAURO FOTIA, *La mafia come istituzione politica*, Università La Sapienza, Roma, 2000. Per UMBERTO SANTINO, *La mafia come soggetto politico. Ovvero la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia*, nel vol. GIOVANNI FIANDACA, SALVATORE COSTANTINO (a cura di), *La mafia, le mafie. Tra vecchi e nuovi paradigmi*, cit., p. 118 ss., la mafia è soggetto politico sia per l’esercizio della sua signoria territoriale di stampo dittatoriale sia per l’efficace condizionamento da essa operante sulle istituzioni legali. Si veda anche ID., *Scienze sociali, mafia e crimine organizzato, tra stereotipi e paradigmi*, in *Studi sulla questione criminale*, 22, 2006, p. 99 ss. Ci si riporti pure a FABIO ARMAO, *Elementi per una teoria sulla mafia e sul rapporto con la politica*, in *Teoria politica*, 1994, n. 2, p. 55 ss., nonché a MARCO SANTORO, *Oltre lo Stato, dentro la mafia. Note per l’analisi culturale di una istituzione politica*, in *Teoria politica*, 2, 2000, p. 97 ss. Per un’ipotesi esplicativa su una certa omissione da parte degli scienziati sociali dello studio della dimensione politica della mafia (a causa di un “pregiudizio statalista”): ID., *Gomorra o Babele? La mafia come rappresentazione e come istituzione (transnazionale)*, in *Rassegna italiana di sociologia*, 2009, n. 2, p. 322.

<sup>73</sup> Cfr. VINCENZO RAPONE, *Lo Stato di diritto tra Kultur e Civilization*, nel vol. FRANCESCO DI DONATO (a cura di), *La civilizzazione statale. Argomenti per una politica di innovazione europea*, il Mulino, Bologna, 2022, in corso di stampa.

<sup>74</sup> Andrea Bixio, *Dalla sovranità dello Stato alla società come stato*, in *Sociologia*, 1, 2017, p. 3 ss., cui si rinvia per la più ampia trattazione e teorizzazione.

<sup>75</sup> E dal loro essere attive in precise gestioni territoriali: cfr. VITTORIO MARTONE, *La camorra come stakeholder nella governance del territorio*, in *Meridiana*, 73, 2012, p. 103 ss.

<sup>76</sup> In questi termini, pur volendo prescindere dalla riserva sulla loro legittimità originaria e susseguente, al più potrebbero qualificarsi quale sorta di ordinamento giuridico di taglio non statale

Più dettagliatamente, nelle dinamiche organizzate criminali, le componenti della statualità mancano del tutto o sono completamente alterate rispetto a forma e sostanza. In particolare, se scomponiamo il processo di civilizzazione statale anche solamente in un percorso fatto di laicizzazione (questo declinato pure come sacralizzazione della legalità), di educazione alle “buone maniere”<sup>77</sup>, di preparazione alla cura del corpo (o del sé<sup>78</sup>), il tutto retto da una garanzia di libertà<sup>79</sup>, oltretutto da un uso legittimo (e possibile) della forza, volendolo traslatore questi fattori al sistema camorristico ne vediamo tutta la (talora caricaturale) distorsione. In breve, le camorre, pur nella contraddittorietà delle loro azioni, conservano una intensa religiosità<sup>80</sup> impastata di una fortissima superstizione<sup>81</sup>; l’“estetica dell’esistenza” foucaultiana si concentra sull’esacerbazione della dinamica di vistosa esibizione<sup>82</sup> vebleniana<sup>83</sup> e di accumulazione fine a se stessa, così come l’attenzione simbolica alla corporeità si limita a uno scimmiettamento, più o meno strategico, di rituali ‘paranobiliari’<sup>84</sup> (dal cui alveo culturale è mutuata anche l’aspirazione dei meccanismi di trasmissione del potere<sup>85</sup>), benché in tutto questo l’adozione di codici estetici e comportamentali di stampo religioso e civile sia attuata a fini comunicativi della propria identità (reale o

---

(cfr. SANTI ROMANO, *L’ordinamento giuridico*, Mariotti, Pisa, 1917).

<sup>77</sup> NORBERT ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna, 1988 (ed. orig.: 1939).

<sup>78</sup> MICHEL FOUCAULT, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano, 1985 (ed. orig.: 1984).

<sup>79</sup> BARUCH SPINOZA, *Trattato teologico-politico*, Einaudi, Torino, 2016 (ed. orig.: 1670).

<sup>80</sup> Religiosità che spesso è strumentalizzata per fini di consenso sociale (oltre che utilizzata, su di un altro piano, per arginare dissidi interiori).

<sup>81</sup> Psicologicamente, infatti, in una quotidianità fatta di pericoli diffusi – all’interno di un panorama culturale fatalistico – il “miracolo” è restare libero o vivo. Si pensi, anche, agli altarini eretti quali *ex voto* nei luoghi degli scampati agguati.

<sup>82</sup> Incidentalmente, si ponga attenzione anche sulla predilezione da parte di un sottoproletariato meridionale, soprattutto criminalmente arricchito, per un arredamento di interni fortemente caratterizzato da forme e colori tipicamente barocchi, con ampia profusione di stucchi. Questa manieristica emulazione e questo personale rifacimento del modello artistico del periodo d’oro del ‘700 napoletano appare interiormente teso alla dimostrazione di essere finalmente parificabili (‘materialmente’) a un ceto aristocratico, attraverso per l’appunto la riproduzione di un’estetica elaborata come simbolo di raro sfarzo e come affettazione di un potere esclusivo.

<sup>83</sup> (Con il caratteristico sciupio proprio della cultura del lusso, ossia del consumo ostentativo).

<sup>84</sup> Si rifletta, soltanto, sulla passione di capiclan e affiliati per la *manicure*, fatto che evoca l’antica tradizione di esporre allegoricamente mani non avvezze al lavoro, al fine di manifestare il proprio prestigio sociale, seguendo una mentalità che è stata assai controproducente nello sviluppo economico del nostro Paese. «Ha [...] unghie dei mignoli lunghissime per dimostrare, secondo l’antica usanza del Sud, che non lavora»: NORMAN LEWIS, *Napoli '44*, Adelphi, Milano, 2009 (ed. orig.: 1978), p. 197.

<sup>85</sup> Per quanto riguarda la trasmissibilità “generazionale”, storicamente e continuamente ricercata e smentita, ci si riferisca quanto promana dalla lettura di BRUNO DE STEFANO, *Le più potenti famiglie della camorra. La storia dei clan che hanno dominato la malavita italiana*, Newton Compton, Roma, 2020.

fittizia)<sup>86</sup>; le pratiche di libertà scadono implicitamente nella perenne usurpazione dei diritti altrui – ciò retto da un’arroganza del potere camorristico che non può però mai dirsi definitivo, proprio perché sempre sostenuto, *hic et nunc*, dalla necessità di una perpetua affermazione violenta<sup>87</sup> (talché anche la “libertà dell’usurpatore”<sup>88</sup> vede un equilibrio sempre precario: non è “diritto di libertà” sancito, è “possibilità di libertà” sempre eventuale).

Dunque, il discrimine tra le manifestazioni istituzionali lecite e quelle illecite, sulla scorta del modello di civilizzazione di riferimento, risiede non solo nella (ideale) premessa di legittimità ma anche nelle estrinsecazioni concrete di ciascuno di questi aspetti fondamentali<sup>89</sup>, oltre che rispetto all’essenza del loro fine ultimo e complesso.

In questi termini, l’esistenza di tali forme di criminalità organizzata appare, sotto plurimi profili, come la manifestazione di un *dislivello* di statualità presente, carenza di un piano di sostenibile civile convivenza, frutto di peculiari condizioni ideali e materiali.

### 3. Fiducia e fede: sulla partecipazione all’illegalità e sulla sottomissione alle associazioni malavitose

#### 3.1. Istituzioni sociali ed elementi psichici

Inserendosi nel solco di tali riflessioni in tema di statualità<sup>90</sup> – che sociostori-

---

<sup>86</sup> ALBERTO BALDI, *Le raffigurazioni di sé, esplicite e occulte, della camorra napoletana. Stereotipi estetici, magico-religiosi e artistici della comunicazione criminale*, in *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*, 2, 2016, p. 119 ss.

<sup>87</sup> (Agita o minacciata). Non a caso, la violenza è un elemento imprescindibile del farsi delle mafie, che resta un tratto insopprimibile a prescindere dalla loro declinazione ed evoluzione. Sul tema, da prospettive specifiche, PAOLO CAMPANA, FEDERICO VARESE, *Cooperation in Criminal Organizations: Kinships and Violence as Credible Commitments*, in *Rationality and Society*, 3, 2013, p. 263 ss.; MAURIZIO CATINO, *How Do Mafias Organize? Conflict and Violence in Three Mafia Organizations*, in *European Journal of Sociology*, 2, 2014, p. 177 ss.

<sup>88</sup> A prescindere, chiaramente, dagli eventi della perdita della vita e della libertà medesima, il cui rischio – come già accennato – è implicito nei percorsi criminali.

<sup>89</sup> Si confronti, correlativamente, la posizione kelseniana (HANS KELSEN, *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, 1966, ed. orig.: 1934, p. 61) per cui, in “una banda di briganti”, non potrebbe parlarsi di una formale declinazione in pratica disciplinata da leggi di nessun atto decisionale né potrebbe riconoscersi in proposito alcuna giustizia di comportamento, giacché giammai esso sarebbe funzionale a un superiore scopo. Ancor meno, vi sarebbe una legittimazione all’esercizio della forza, poiché ci si muoverebbe imprescindibilmente al di fuori di un sistema di generale e pubblica giustificazione (sul punto, ROBERT ALEXY, *Concetto e validità del diritto*, Einaudi, Torino, 1997, ed. orig.: 1992, p. 30 ss.).

<sup>90</sup> Si consenta di riferirsi, in merito, anche a MICHELANGELO PASCALI, *Civilizzazione statuale e sistemi criminali*, nel vol. FRANCESCO DI DONATO (a cura di), *La civilizzazione statuale. Argomenti per*

camente va dunque vista come collante e assieme come risultato nell'interazione tra gli aspetti psicologici e concreti che formano la realtà statuale –, si possono approfondire due concetti ritenuti fondamentali – soggettivamente e oggettivamente – nella composizione dello Stato moderno. Concetti che, per molti versi, appaiono ricalcati su dinamiche tradizionalmente proprie delle istituzioni ecclesiali. Questi sono rappresentati dalla “fiducia” nelle istituzioni statali (e nei loro meccanismi di funzionamento, anche riguardo alle relazioni agite verso il singolo consociato), da cui consegue un principio di legittimo affidamento tra i consociati stessi, e dalla “fede” nell'esistenza e nella bontà dello Stato nella sua pienezza, come realtà fattuale e, ancor prima, come progetto ideale 'intimamente' sentito (in relazione, in definitiva, all'“inevitabile immanenza” del suo costituendo apparato valoriale, ancor prima che alla pura materialità con cui esso si estrinseca). Del resto, secondo la teoria weberiana, la fede nella legittimità del potere consente lo stesso e, dunque, è la credenza nella società/nella legalità il fondamento su cui si erge il potere legittimo nelle società moderne<sup>91</sup>.

In particolare, si intende ragionare, in questa sede, su quella deprecata carenza di tali elementi nel nostro Paese – cosa che, di frequente, si presume sia assolutamente correlata a una rilevata incompletezza di un percorso di modernizzazione che tuttora potrebbe essere scorta per la situazione italiana –; non ultimo, con attinenza ai motivi per i quali ciò è occorso. Allo stesso tempo, andando poi a decomporre la sostanza di questi fattori (che appare, peraltro, non esente da criticità), ci si chiede se (parti di) sentimenti/pulsioni/convinzioni che li formano possano essere sì individuabili, ma in rapporto a dinamiche e 'istituzioni' di tutt'altro genere. Insomma, se alcuni elementi alla base della composizione statuale possano riscontrarsi pure quali radici e germoglio del nefasto albero delle mafie<sup>92</sup>, tenuto altresì conto che anche all'interno di esse può esercitarsi un appagamento in via distorta di esigenze relazionali “neutre”, nella qualità non dissimili da quelle riscontrabili nell'area della conformità, oltre che uno spiegamento di moti nella loro essenza completamente divergenti se non finanche oppositivi relativamente a quelle proprie della statualità *stricto sensu*<sup>93</sup>. Ciò, non solo per riscontrare dinamiche psicosociali appunto contrastanti rispetto al disegno di costituzione dello Stato

---

*una politica di innovazione europea*, cit.

<sup>91</sup> PIETRO FANTOZZI, *Politica clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1993, p. 129.

<sup>92</sup> Così, in generale – dinamicamente – l'attitudine acquisita diviene pragmaticamente “capacità” (di agire, di pensare la realtà rispetto ai valori e alle pratiche interiorizzate).

<sup>93</sup> In altre parole, vi possono essere differenti dinamiche o possono ravvisarsi le stesse dinamiche che si saldano in una cornice diversa o in direzione diversa (per esempio, riguardo all'aggregazione, alla solidarietà, alla sicurezza).

democratico, ma pure al fine di scorgere implicitamente assenza e presenza reale, oltre che ideale, delle medesime istituzioni legali<sup>94</sup>.

Anche le organizzazioni criminali svolgerebbero, d'altra parte, il compito, tipico delle istituzioni – secondo il pensiero durkheimiano –, di “assorbire l'incertezza”. Lo svolgono, palesemente, in concorrenza con le istituzioni legali, prevalendo più facilmente solo nel caso di una loro debolezza teorica e pratica. Da un'altra prospettiva, inoltre, le mafie, per le loro caratteristiche specifiche, andrebbero lette come “rimedio” ad alcuni caratteri delle società moderne: dinanzi all'anomia dell'amministrazione e della città offrirebbero un sistema di relazioni basate sui legami personali tipici di un sistema passato, trovando naturalmente la loro base culturale in mentalità olistiche profondamente estranee all'individualismo contemporaneo<sup>95</sup>. Chiaramente, accanto a ciò, la violenza data dall'agire e dalla stessa presenza di queste organizzazioni produrrebbe “traumi collettivi” sovente rimossi e così non elaborabili, che impedirebbero la ridefinizione di adeguati legami sociali<sup>96</sup>.

Ad ogni modo, dunque, va premesso che, seppur la costruzione di un universo di senso è pienamente parte del carattere della statualità, ciò non si riduce dunque certo a un'“educazione” che prescindere in assoluto da contenuti e finalità rispetto alla “comunità politica immaginaria” in oggetto<sup>97</sup>. (Altrimenti, non si avrebbero strumenti adeguati per comprendere e classificare forme storicamente esistenti di poteri organizzati che in parte collimano in parte no con detta cornice teorica<sup>98</sup>). Sicuro è che esso non è solo posto sulla base di una “solidarietà spontanea”, ma postula idealmente una vocazione collettiva-solidaristica complessa, che risponde ai caratteri di razionalità dello Stato di diritto con un'aspirazione di tipo universalistico. Corrispettivamente, di là dalla inclinazione istitutiva di significati camorristico-mafiosi da parte del cri-

---

<sup>94</sup> In altri termini, se le suddette dinamiche, che agiscono al di fuori e talora in incompatibilità rispetto allo Stato, creano un'assenza di istituzioni statali, fioriscono anche grazie alla progressiva carenza di queste ultime, secondo un circolo rigorosamente vizioso.

<sup>95</sup> JEAN-FRANÇOIS GAYRAUD, *Le Monde des mafias. Géopolitique du crime organisé*, Odile Jacob, Paris, 2005, p. 247.

<sup>96</sup> MONICA MASSARI, *Mafia violence: Strategies, Representations, Performances*, nel vol. EAD., VITTORIO MARTONE (a cura di), *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, Routledge, London, 2018, p. 30 ss. Sul senso e sulle manifestazioni della violenza mafiosa, si veda anche EAD., *Per una fenomenologia della violenza mafiosa*, in MARCO SANTORO (a cura di), *Riconoscere le mafie. Paradigmi, meccanismi, rappresentazioni*, il Mulino, Bologna, 2015, p. 221 ss.

<sup>97</sup> Cfr. BENEDICT ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1983.

<sup>98</sup> Le dinamiche attive nelle tribù e pure, con ogni differenza, quelle presenti nei feudi garantivano comunque, in qualche modo, l'amministrazione del potere ma, a prescindere dalle analogie pratiche parzialmente riscontrabili, non quanto su evidenziato.

mine organizzato, il fine ivi insito è ben distinto da quello statale: nell'alveo sociale che circonda ed esprime tutte queste associazioni delinquenziali, non si ha, difatti, un esercizio della statualità nei termini indicati<sup>99</sup>, quanto piuttosto del mero potere particolaristico, giocoforza volto a interessi non statuali<sup>100</sup>. Interrogandoci su quali logiche siano alla base delle "istituzioni sostitutive" – illecite – delle istituzioni statali – spiegate in assenza del senso di statualità –, risulta un'erroneità nel postulare una tesi che non solo vede tratti di pratico rimpiazzo innanzi alle assenze statuali, ma legge in ciò anche una perfetta analogia sistemico-finalistica. Quindi, se nel processo di civilizzazione statale<sup>101</sup> – dalle chiare radici illuministiche, gravide di molteplici effetti giuridici<sup>102</sup> – possiamo riconoscere talune tappe principali o componenti classificatorie, tali elementi sono mancanti o tradotti in foggia distorta dalle pratiche e nei sistemi mafiosi, tant'è che risulta, in fin dei conti, la presenza di attività criminali di questo tipo assieme all'assenza di 'stati di statualità'. Innanzi a carenze statuali trovano spazio dinamiche improprie, che hanno differenti contenuti e fini discordi e contrari e che aggravano il piano statualmente carente. Da qui, può discendere anche una esplicitazione della statualità per definizione negativa (dalla mancanza pratica e teorica della statualità).

### *3.2. Assegnamento al sistema lecito e affidamento al sistema illecito*

Sia la presenza di comportamenti civilmente scorretti che quella di atteggiamenti virtuosi sotto il profilo della legalità può essere rapportata con uno

---

<sup>99</sup> La non coincidenza, dunque, precisiamo ancora, è con il modello qui di riferimento e non riguardo al carattere di giuridicità. In merito, andrebbe pure ridiscussa la relazione tra la "legittimazione della criminalità organizzata" e la "legittimità dello Stato" (anche alla luce dei continui rivolgimenti di quest'ultimo).

<sup>100</sup> In quest'ottica, la denominazione della camorra quale "Sistema" indica la formazione di una entità sicuramente complessa (ove echeggia il modello strutturalfunzionalista). Nondimeno, non è l'organizzazione complessa che può permettere di costituire una statualità (in qualsiasi modo qualificata) quanto piuttosto il tipo di finalità.

<sup>101</sup> Il quale – ribadiamo – va segnatamente inteso come relativo alla civilizzazione statale occidentale moderna. In tal senso, prescindendo dall'interpretazione strettamente "conflittuale" (o "parasinergica") delle pratiche della criminalità organizzata ai danni del nostro territorio, bisogna analizzare se i loro componenti possano essere realmente intesi, secondo una lettura cultural-antropologica, quali "asociali" rappresentanti di una "anticivilizzazione statale" e, quindi, di un'"antimodernità".

<sup>102</sup> Un solo esempio: la Convenzione di Parigi del 1972 (ratificata con legge 6 aprile 1977, n. 184), introduce la nozione di beni propri del "patrimonio culturale" e del "patrimonio naturale", i quali, se dotati di un "interesse eccezionale", vanno preservati come parte del patrimonio dell'umanità, senza alcuna distinzione geografica, etnica o culturale, fondandosi questa tutta su comuni "valori di civiltà". Sono qui evidenti le profonde tracce di una filosofia illuministica, che ha informato tale statuizione in conformità con il proprio modello di "uomo nuovo" guidato dal "faro della civilizzazione".

stesso concetto assieme preparatorio<sup>103</sup> e ordinatorio, che gioca un ruolo determinante nel processo di statualizzazione (e nella continua tensione verso il raggiungimento e la conservazione di una tale finalità). Se è possibile cogliere nella fiducia – che è, giustamente, il bene/mezzo/concetto propedeuticamente indispensabile attraverso cui poter anche solo immaginare (l’architettura complessa di) un sistema relazionale<sup>104</sup> – uno degli elementi della fondazione stessa dello Stato e dell’economia moderni, la medesima fiducia (peraltro, delineabile in senso sia verticale sia orizzontale) è stata vista come tassello inamovibile alla base della (possibile) esistenza mafiosa<sup>105</sup>. Sussistente, per lo più, in via compensativa. In quest’ottica, la fiducia verso l’area dell’illecito (e i suoi poteri) appare in qualche modo l’altra faccia della medaglia della sfiducia/non fiducia verso la sfera del lecito (e i suoi apparati)<sup>106</sup>. La fiducia nel sistema dell’illegalità organizzata non è, pertanto – secondo questa visione – solo “naturale” modo del sé, atto introduttivo e meramente strumentale rispetto a propri interessi e gesti acivici<sup>107</sup> (anche perché possono essere intese come fiduciarie relazioni che, in realtà, sono “di appartenenza”<sup>108</sup>) ma, pure e talora

---

<sup>103</sup> Volendolo qualificare con linguaggio giuridico civilistico, la statualità, per quest’aspetto, si annovererebbe quale “elemento precontrattuale del contratto”.

<sup>104</sup> La fiducia non va compresa solo come valore che deve essere presente nell’altro polo della relazione (inerendo, quindi, al concetto dell’affidabilità tra privati): può anche essere declinata come fiducia nella attività autoritario-coattiva di un altro soggetto (tradizionalmente istituzionale) che, direttamente o indirettamente, faccia sì che il partecipante alla rete relazionale agisca come ‘fiduciarmente’ ci si aspetta (la fiducia, quindi, diviene fiducia nel rapporto, nella possibilità di questo, più che nell’altro e via dicendo). Non a caso, il diritto, e in primo luogo quello civile, ha proprio questo scopo.

<sup>105</sup> Cfr. DIEGO GAMBETTA (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, cit., *passim*.

<sup>106</sup> Se si può affermare che le organizzazioni criminali forniscono ‘fiduciarmente’ protezione è sia perché tale bene non è dato dalle istituzioni statali sia perché parte delle istituzioni hanno fornito protezione alle stesse organizzazioni illecite (sicché queste possono portare innanzi quest’attività).

Incidentalmente, le ricorrenti ipotesi e proposte di riforma legislativa in tema di legittima difesa e uso di armi, in qualche modo mostrano lo Stato come soggetto incapace di garantire la tutela dei suoi cittadini, che sono quindi incoraggiati a difendersi da soli. Tuttavia, questa implicita rinuncia al monopolio dell’uso della forza può aprire la via alla gestione della violenza da parte di altri soggetti, pure in concorrenza con lo Stato.

<sup>107</sup> Va però rilevato che si registra una forte sfiducia esogena nell’ambito delle relazioni fra affiliati ai clan camorristici, che sarebbe (anch’essa) alla base di molte esplosioni di violenza omicidiaria ‘interna’: cfr. FILIPPO BEATRICE, *Gli usi della violenza. Alla radice degli omicidi di camorra*, nel vol. LUCIANO BRANCACCIO, CAROLINA CASTELLANO (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, cit., specie p. 294 ss.

<sup>108</sup> Cfr. GIOVANNI STARACE, *Vite violente. Psicanalisi del crimine organizzato*, Donzelli, Roma, 2014, p. 56. Nel testo (p. 31) si sottolinea come la vita individuale si costruisca in un rapporto strettissimo col gruppo, *in primis* costituito dalla cerchia familiare, con effetti (anche paranoidei) di distorsione della realtà (p. 144). L’enfaticizzazione dell’“essere gruppo”, come specificità dell’“essere malavitoso” è affermata da un affiliato camorristico di spicco nella richiamata sentenza di condanno emessa il 9

soprattutto, può essere (“all’esterno”) reazione<sup>109</sup> alla non cogenza effettiva di norme giuridiche e sociali<sup>110</sup> (di modo che, con valenza provocatoria, parrebbe anche opportuno chiedersi se, a questo proposito, la statualità, anzitutto come effettività, difetti nell’individuo o prevalentemente nello Stato)<sup>111</sup>.

(Se è vero<sup>112</sup>, peraltro, che nella storia della camorra è più frequente individuare casi nei quali il potere istituzionale abbia avuto necessità della camorra che non il contrario, così come si può storicamente riscontrare l’utilizzo da parte delle istituzioni legali delle “male sette” criminali, e in generale “classi pericolose”, in funzione conservativa dello *status quo*<sup>113</sup>, l’analisi critica sulla criminalità organizzata non può essere avulsa da quella sullo Stato<sup>114</sup>).

Secondo un punto di vista metodologico, del resto, l’analisi e il proponi-

---

luglio 2012 dalla Corte di Assise del Tribunale di Napoli in relazione all’omicidio Tommasino, p. 56 ss. Si noti, inoltre, che lo stesso afferma (ivi, p. 65) la superiorità di sé e dei suoi compari in quanti «tengono i morti a terra» (ossia hanno compiuto omicidi), secondo l’esercizio di un mito violento di adesione e compartecipazione a uno stile progettuale di vita collettiva, che richiama la modellazione etica compiuta dall’ideologia del gruppo assorbente, per cui le regole del gruppo sostituiscono quelle del Super-Io individuale, rimediando all’incoerenza e alla contraddittorietà attraverso la violenza (WERNER BOHLEBEN, *Fantasmî collettivi, distruttività e terrorismo*, nel vol. SVERRE VARVIN, VAMIK D. VOLKAN, a cura di, *Violenza o dialogo? Insight psicanalitico su terrore e terrorismo*, Borla, Roma, 2006 ed. orig.: 2003, p. 128); e l’adorazione a principi reputati al di sopra di uno Io realistico (cfr. ERIC BRENNAN, *Recovery of the Lost Good Object*, Routledge, London, 2006).

<sup>109</sup> ...fisiologica o patologica che sia.

<sup>110</sup> Correlativamente, per l’autopromozione (violenta) dei gruppi mafiosi come (monopolistici) mediatori sociali nell’inefficienza dell’amministrazione statale, RAIMONDO CATANZARO, *Imprenditori della violenza e mediatori sociali. Un’ipotesi di interpretazione della mafia*, in *Polis*, 2, 1987, p. 261 ss.

<sup>111</sup> Addirittura, potremmo chiederci – certo, provocatoriamente – se alcuni comportamenti devianti non solo derivino dallo iato presente tra *Sein* e *Sollen*, tenuto conto che questo kantianamente si incentra sul rapporto fra leggi oggettive del volere in generale e l’imperfezione soggettiva della volontà, ma anche siano pure effetto di un tipo paranoimia, ove il rispetto di una prescrizione implica la violazione di un’altra (*amplius*: GUGLIELMO FEIS, *Quattro tipi di paranomia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1, 2018, p. 115 ss.). Chiaramente, in termini strettamente giuridici, l’impossibile adempimento a un’obbligazione non può essere civilisticamente prescritto (*ad impossibilia nemo tenetur*) e, penalmente, ipotesi di forza maggiore o stato di necessità non premettono la configurazione di un reato. In questo senso, sistematicamente, non vi è alcun conflitto tra prescrizioni né alcuna effettiva violazione. Sul piano reale, la possibile conformità nel comportamento di altri soggetti esclude la sussistenza di casi di paranoimia.

<sup>112</sup> COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Camorra e politica*, cit., p. 21.

<sup>113</sup> FRANCESCO BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015. «Lo sviluppo del crimine organizzato nei primi due decenni dell’Italia unita, e in particolare la crescente popolarità di mafia e camorra considerate alla stregua di sette segrete, è strettamente legato alla lotta dello Stato contro gli eversori, repubblicani prima e socialisti internazionalisti poi». Proprio per il loro stretto legame con i protagonisti della storia politica del Paese, i criminali non potrebbero rappresentare, sotto questo aspetto, “un popolo a parte”.

<sup>114</sup> Inoltre, da un’angolazione più generale, le organizzazioni criminali di stampo mafioso-camorristico politicamente sono anche state usate strumentalmente contro il sistema costituito: di GIANNI CUSTODERO, *Storia del Sud*, Capone, Lecce, 1999, p. 205.

mento del vivere nei vari aggregati sociali si deve ancorare alla realtà effettiva e piena che li riguarda e non già limitarsi al campo teorico (e fallace, se auto-referenziale) delle idealizzazioni e dei desiderata umani<sup>115</sup>.

Sebbene non possa essere sottovalutata – ma neppure eccessivamente estesa – la tesi di una sfiducia dichiarata nelle istituzioni come puro “alibi”, “lasciapassare” per i propri interessi abusivi<sup>116</sup>, talché la via impropria è seguita (oltre che per una ‘distorta’<sup>117</sup> “abitudine culturale”<sup>118</sup>) più per facilitazione che per necessità<sup>119</sup>, la riflessione non può indi esimersi dal rapportarsi dettagliatamente con la presenza/assenza di pratiche diffuse di ‘malavita organizzata e variamente strutturata’ e la contemporanea assenza/presenza di effettivi servizi<sup>120</sup> e strumenti pubblici<sup>121</sup> (cioè, per certi versi, con la storica lontananza ed estraneità dello Stato nel suo complesso, situazione che avrebbe favorito una “contumacia collettiva” dalla vita legale<sup>122</sup>). (In qualche modo, ci si muove dalle patologie dello Stato<sup>123</sup> alle patologiche mafie)<sup>124</sup>. Per conseguenza, non si può sorvolare sul tema

---

<sup>115</sup> Si richiami, in merito, il conveniente riferirsi alla «verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa», per come postulato in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, Bruno Mondadori, Milano, 1993 (ed. orig.: 1532), p. 107.

<sup>116</sup> CRISTIANO CASTELFRANCI, *La paradossale “sfiducia” degli italiani nelle istituzioni*, in *Sistemi intelligenti*, 1, 2013, p. 113 ss.

<sup>117</sup> (In tutti i sensi).

<sup>118</sup> «A Napoli c’è proprio una cultura del pizzo. L’imprenditore che vince l’appalto già è convinto che deve pagare» (così Rosario Privato, un ex assassino di un gruppo camorristico e collaboratore di giustizia, secondo quanto dichiarato in ELIO SCRIBANI, “Io, il killer di Silvia Ruotolo chiedo perdono ma so che non l’avrò”, da *la Repubblica*, edizione napoletana, dell’11 giugno 2011).

<sup>119</sup> Similmente: «La difesa del criminale si maschera di protesta sociale. Il bisogno diventa la giustificazione di ogni forma di illecito, anche il più ripugnante. In una catena infinita. L’evasione fiscale è giustificata dalla necessità di pagare il pizzo, il pizzo è giustificato dalla povertà dei pretendenti e dalle parziali illegalità compiute da chi lo deve sborsare. La produzione illegale è giustificata dalla ricerca del massimo profitto ma anche dalla necessità di reggere una concorrenza altrimenti insostenibile. E così via» (così PTO MARCONI, in ID., FABRIZIO FEO, MARCO MINNITI, LUCIA REA, FRANCO ROBERTI, *Forum: l’impresa criminale chiamata “camorra”*, cit.).

<sup>120</sup> I servizi pubblici, tuttavia, sono qui presi come esemplificazione del funzionamento o non funzionamento della “quotidianità statale”, ma non possono considerarsi esaustivi nel discorso (altrimenti non ci spiegheremmo le pratiche atipiche settentrionali operanti anche dove sono garantiti detti servizi).

<sup>121</sup> Ragion per cui alla “criminalità organizzata” rischia di fare da contraltare uno “Stato disorganizzato”.

<sup>122</sup> DOMENICO NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, Feltrinelli, Milano, 1963, p. 21.

<sup>123</sup> Si pensi, solamente, all’elaborazione del riduttivo concetto dello Stato come “terzo interposto” nel rapporto tra due soggetti (emblematica la figura dell’istituzione “esattrice”) che prolifera maggiormente quando all’opera statale non vengono riconosciuti (direttamente o indirettamente), oggettivamente o soggettivamente, effetti di condivisa utilità.

<sup>124</sup> Peraltro, non si può non richiamare una carenza storica di risorse sul territorio, in qualche modo legata alla mancata risoluzione della questione meridionale, in una situazione che ha lasciato, da

centrale della reale premialità della legalità<sup>125</sup>. Al di là della vigenza di sanzioni certe (le quali, proprio nella misura nella quale sono effettive, rendono l'illecito infruttuoso)<sup>126</sup>, in un appropriato prospetto tanto repressivo quanto preventivo, dovrebbe, insomma, di per sé – in via propositiva – esservi convenienza<sup>127</sup> (e percorribilità) dei canali leciti (nel riconoscimento dello Stato come connaturale sistema di governo della realtà)<sup>128</sup>. Dunque, nel dettaglio, accanto al contrasto di idee e di fatti illeciti mafiosi, sarebbe opportuno che, allo stesso tempo e in diversa direzione, una grande attenzione all'“antistatualità” si declinasse attivamente in teorie e prassi che fossero pienamente sostenibili ed efficacemente promozionali di una realtà antimafiosa<sup>129</sup>. È evidente che tali rilievi non sono in antitesi con quelli per cui la diffusa cultura della disonestà, e non dell'onestà, favorisce le associazioni differenziali volte alle pratiche illecite<sup>130</sup> e rappresenta, insieme ad altri fattori connessi, un *humus* 'darwinianamente' adeguato all'adattamento e alla selezione di forme (culturali) di crimine camorristico<sup>131</sup>.

D'altro canto, non può negarsi che il “buon governo”, in uno con la cultura della legalità, rientrerebbe tra gli strumenti più efficaci contro la corruzione e il crimine organizzato<sup>132</sup>. Solo grazie al cattivo e improprio funzionamento

---

un lato, una endemica proliferazione di pratiche dell'“arrangiarsi” (ossia dell'arrabattarsi quotidiano per cavarsela con mezzi non necessariamente legali, ma anzi, mertonianamente, innovativi), che fungessero poi da ammortizzatori sociali, da un altro lato, una persistenza di istituzioni statali deboli che per corruzione, incapacità o impossibilità non hanno potuto frenare detti fenomeni, in assenza di politiche di sviluppo economico-legale pienamente sostenibili.

<sup>125</sup> Oltre che della problematica proposizione della cultura della legalità come cultura dell'eroismo, che, proprio in quanto tale, non può che essere eccezionale.

<sup>126</sup> Incidentalmente, va posto in luce che la dazione di una quota della propria libertà da parte dell'individuo, che nell'aggregazione sociale diviene *cives*, nell'attribuzione della determinazione del lecito e dell'illecito, garantito dal monopolio statale della forza e della risoluzione in via prioritaria dei conflitti, richiede la sua imprescindibile eterodifesa. Se si delega, cedendo parte della propria autodeterminazione, si dovrà pur essere ristorati nelle proprie (legittime) pretese, che sono esse stesse alla base della proclamata statuizione sociale.

<sup>127</sup> Questa, direttamente o indirettamente.

<sup>128</sup> Si pensi che è stato affermato che in alcune periferie napoletane avere fiducia nello Stato appare la cosa “più rivoluzionaria”: TANO GRASSO, *La sociedad civil contra la mafia: la experiencia de los empresarios*, nel vol. ENRIQUE CÁMARA DE LANDA, STEFANO MORABITO (a cura di), *Mafia, 'Ndrangheta, Camorra. En los entresijos del poder paralelo*, cit., p. 130.

<sup>129</sup> Su alcuni limiti di una certa antimafia troppo astrattamente idealizzata/idealizzatrice, ROCCO SCIARRONE, LUCA STORTI, *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, il Mulino, Bologna, 2019, *passim*.

<sup>130</sup> EDWIN HARDIN SUTHERLAND, *Principles of Criminology*, Lippincott, Philadelphia, 1947.

<sup>131</sup> Cfr. SIMONA MELORIO, *Cultura di camorra*, Edizioni Labrys, Benevento, 2010, nonché EAD., *Anticamorra silente. Dalla repressione alle Peer Courts*, Edizioni Labrys, Benevento, 2012, su un'ipotesi di contrasto alla cultura camorristica nei minori mediante strumenti di controllo sociale formale approntato attraverso modalità informali.

<sup>132</sup> SONIA ALDA MEJÍAS, *Buen gobierno y cultura de la legalidad, componentes esenciales de las*

dello Stato le mafie si sono originate e sono tanto prosperate in alcuni caratteri tipici da poter essere definite (peraltro, non senza problematicità<sup>133</sup>) come una specie di Stato dentro lo Stato, con questo fondamentale<sup>134</sup> in conflitto, ma esistente contemporaneamente e parallelamente a questo<sup>135</sup> (più volte, poi, in voluta sinergia)<sup>136</sup>.

Si noti anche, in merito, come la diffusa lettura del Mezzogiorno d'Italia come eccezionalità storico-culturale – e quindi quale culla “naturale” delle eccezionali mafie, secondo una “classica” prospettiva culturalista, sorta pure per ragioni plausibilmente psicologiche<sup>137</sup> – non tenga adeguato conto della variegata<sup>138</sup> complessità storico-reale<sup>139</sup> (non giovando, certo, al contrasto dei suoi peggiori accadimenti<sup>140</sup>, anche a causa di una impropria

---

*políticas de seguridad contra el crimen organizado*, nel vol. CAROLINA SAMPÓ, VALESKA TRONCOSO (a cura di), *El crimen organizado en América Latina: manifestaciones, facilitadores y reacciones*, Instituto Universitario General Gutiérrez Mellado de Investigación sobre la Paz, la Seguridad y la Defensa, Madrid, 2017, p. 123 ss.

<sup>133</sup> Per esempio, la definizione solo in parte si attaglia alla camorra, nonostante alcune velleità di epoca cutoliana.

<sup>134</sup> ...ma non sempre totalmente.

<sup>135</sup> STEFANO MORABITO, *Introducción*, nel vol. ENRIQUE CÁMARA DE LANDA, STEFANO MORABITO (a cura di), *Mafia, 'Ndrangheta, Camorra. En los entresijos del poder paralelo*, cit., p. 13 ss.

<sup>136</sup> PIO MARCONI, in in ID., FABRIZIO FEO, MARCO MINNITI, LUCIA REA, FRANCO ROBERTI, *Forum: l'impresa criminale chiamata "camorra"*, cit., afferma che sia la mafia sia la camorra sorgerebbero come reazione al processo di modernizzazione, ma mentre la prima sarebbe qualificabile come uno “Stato parallelo”, la seconda costituirebbe una mera “società parallela”.

<sup>137</sup> Confinare la mafiosità nell'altro lontano e diverso permette di non doverla individuare in ciò che è vicino e, in quota parte, comune... (Individuando dinamiche mafiose locali si finisce, inevitabilmente, anche a dover qualificare in un determinato modo il contesto ove agiscono). Peraltro, si tenga presente che anche la maggiore capacità di contrasto, per come territorialmente si è sviluppata, fa sì che in alcune zone i casi di criminalità organizzata (così come di corruzione) emergano di più e siano perciò valutati, in una prospettiva comparativa, numericamente tanto predominanti. Si consenta, in merito, il riferimento a MICHELANGELO PASCALI, *Presenza e riconoscimento delle camorre sul territorio nazionale*, in LUCA ROSSOMANDO (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor Edizioni, Napoli, p. 230 ss.

<sup>138</sup> Per esempio, la caratteristica napoletana di presentare un amalgama di micro- e macro-criminalità, spesso compresi in una cornice violenta, porta all'assoluta evidenziazione e (quindi) alla forte attenzione, anche inquisitoria e poi repressiva, verso le dinamiche camorristiche locali, cosa che può sorgere in misura assai minore rispetto alle pratiche di deterritorializzazione dell'agire (soprattutto finanziario) camorrista (o mafioso), non meno dannose.

<sup>139</sup> Sull'uso strumentale della Storia per la legittimazione della propria identità e del proprio presente, MICHAEL HERZFELD, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid, Firenze, 2006, p. 72 (ed. orig.: 2001).

<sup>140</sup> In sintesi, il pericolo è contemporaneamente sia quello di un appiattimento dell'analisi sulle forme di mafia e camorra su una “culturalità altra” (fatta – un esempio per tutti – di un’“arretratezza meridionale”), che quasi tende ad allontanare l'analisi dai cardini della razionalità e dell'organizzazione, sia quella di una loro declinazione come parte comunque autonoma rispetto alla società ampia in cui si immettono, anche sotto lo stesso profilo culturale. Insomma, ponendo una loro alterità presunta

“diluizione” della categoria della “mafiosità”<sup>141</sup>; mafiosità che diviene concettualizzazione di alterità in base a stigmatizzanti “tratti caratteristici”<sup>142</sup>, veri o presunti<sup>143</sup>). Per esempio, in una interpretazione dei fenomeni tessuta di deleterie “invisibilità concettuali”<sup>144</sup>, oltre alla poca considerazione delle pratiche organizzate antimafiose<sup>145</sup> e del loro documentato “contrasto istituzionale”<sup>146</sup>, si trascura anche solo la storica tendenza al clientelismo adottata dai governi italiani, per i quali il Sud più che essere un territorio da governare è stato un luogo che esprimeva deputati con cui “conciliarsi”<sup>147</sup>. Pur riconoscendo nelle mafie, oltre all’esistenza di tipicità ideali, pure linguisticamente espresse, la presenza di una peculiare *forma mentis* (e individuandole per come storicamente sostenute proprio da una tale formazione)<sup>148</sup>, l’analisi

---

rispetto, in particolar modo, a un radicamento in aree e territori diversi da quelli di prima considerazione (si pensi soltanto alla loro supposta “espansione socio-territoriale”), non possono scorgersi i nessi chiaramente sinergici e reciprocamente profondamente funzionali tra soggettività e valori sociali solo all’apparenza antagonisti.

<sup>141</sup> “Diluita” in quanto immersa, senza distingui precisi, nell’alveo della cultura locale. Rischio parallelo, e in parte opposto, è – insistiamo – quello di ritenere, storicamente e culturalmente, le mafie come monadi.

<sup>142</sup> Concetti come “favoritismo”, “non-civismo”, “corruzione”, “inciviltà” o anche “furberia” possono essere interiorizzati e argomentativamente utilizzati come fatti “auto-evidenti” (proprio perché diffusamente circolanti nei discorsi, pubblici e privati), a prescindere dal loro essere o meno collegati a specifici fenomeni reali.

<sup>143</sup> Visioni stereotipate del Meridione sono state rilevate in JANE SCHNEIDER (a cura di), *Italy’s “Southern Question”: Orientalism in One Country*, Berg Publishers, New York-London, 1998, nonché in ANTONINO DE FRANCESCO, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012.

<sup>144</sup> All’invisibilità dei concetti (PINO ARLACCHI, NANDO DALLA CHIESA, *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia*, Mondadori, Milano, 1987) corrisponde idealmente la strategia mafiosa dell’invisibilità (PIERO GRASSO, SAVERIO LODATO, *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra*, Mondadori, Milano, 2001).

<sup>145</sup> La quale rappresenta l’altra parte– ancorché niente affatto disgiunta – dell’insieme in considerazione. Per FRANCESCO RENDA, *Oltre che di mafia, parliamo anche del suo naturale antidoto l’antimafia*, in ID., *Resistenza alla mafia come movimento nazionale*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz), 1993, «fra delinquenza organizzata e atteggiamento della società civile e operare concreto dello Stato non c’è sempre una chiara demarcazione di campo, e quindi netta contrapposizione, ma prevale a volte un rapporto di vischiosità», grazie al quale la prima «penetra, si diffonde, influenza e ottiene consenso e sostegno attivo o passivo», mentre gli altri soggetti non assolvono «in tutta pienezza ai compiti di tutela del bene e della sicurezza che sono lor propri».

<sup>146</sup> UMBERTO SANTINO, *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all’impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2000, p. 16 ss. Peraltro, in specifici frangenti, più che di netti atteggiamenti “filomafiosi”, bisognerebbe parlare di comportamenti complici, determinati dall’appartenenza agli stessi strati sociali e dalla difesa dei medesimi interessi, volti questi alla conservazione dello *status quo* con i rapporti di dominio e di subalternità ivi operanti (p. 17).

<sup>147</sup> LEOPOLDO FRANCHETTI, *Mezzo secolo di Unità nelle province meridionali*, Nuova Antologia, Roma, 1911, p. 14.

<sup>148</sup> D’altronde, ogni organizzazione di potere tende a esprimere la propria forma di mentalità ed è

sulle sue caratteristiche non può, quindi, essere monisticamente condotta. Anche da un punto di vista prettamente culturale, riferirsi all'esistenza di una "transculturata" delle mafie<sup>149</sup>, piuttosto che di una subcultura, dà conto della non riduttività e della non separatezza delle pratiche culturali mafiose e consente di utilizzare un più ampio ventaglio di possibilità interpretative per i processi implementati<sup>150</sup>.

Inoltre, pure adottando una visuale strutturalfunzionalista, l'adattamento tra sistema criminale e ambiente esterno (o fra sistemi o sotto-sistemi che siano) rivela un rapporto complesso e sicuramente bidirezionale tra *input* e *output*, anche rispetto alla stessa attivazione dei relativi canali di scambio.

La percorrenza effettiva di alcune strade, del resto, può indicare come il piano concreto e quello ideale possano essere positivamente intrecciati. Lo testimonierebbe anche il fatto che lo sviluppo dell'economia sociale, avente ad oggetto cose e servizi finalizzati ad accrescere beneficamente alcune relazioni sociali tra coloro che fanno parte di una certa comunità<sup>151</sup>, può essere apprezzato quale uno dei rimedi vevoli alla permanenza dell'economia di stampo criminale<sup>152</sup>.

Di conseguenza, non può non essere rapportato il concetto 'immateriale' della fiducia con la materialità ove esse dovrebbe (o potrebbe) immettersi. Certamente, infatti, la fiducia produce ricchezza, ma a sua volta è possibile (anche) se c'è ricchezza<sup>153</sup> (e se, dunque, vi sia un sistema con adeguate risorse

---

portatrice di una specifica visione del mondo, che può incorporare anche il codice che definisce ciò che è giusto e ciò che non lo sia: NANDO DALLA CHIESA, *Defining the Mafia: Between Sociology and Law*, nel vol. STEFANIA CARNEVALE, SERENA FORLATI, ORSETTA GIOLO (a cura di), *Redefining Organised Crime. A challenge for the European Union?*, Hart, Oxford, 2017, p. 229. Pertanto, a prescindere dall'individuazione delle mafie come sistema (antico) difensivo-protettivo o prevalentemente predatorio-oppressivo, le ipotizzate connaturazioni psicologico-culturale e socio-economica non appaiono tra loro alternative.

<sup>149</sup> Tale "concetto dinamico" è proposto in UMBERTO SANTINO, *L'omicidio mafioso*, nel vol. ID., GIORGIO CHINNICI, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 1991, p. 378.

<sup>150</sup> Più in generale, comunque, a testimonianza di quanto la discussione sulle mafie sia anche discorso sulla società, è stato affermato che l'avvenuta "spettacolarizzazione della società", foriera di un nuovo "oscurantismo", avrebbe fornito quelle condizioni affinché la mafia non rimanesse confinata nella sua tradizionale tattica difensiva del silenzio e diventasse una potenza moderna, e offensiva. Peraltro, nell'epoca dello spettacolo diffuso e integrato, essa apparirebbe come il modello di tutte le imprese commerciali avanzate. Così, GUY-ERNEST DEBORD, *Commentari sulla società dello spettacolo*, Baldani Castoldi Dalai, Milano, 2006 (ed. orig.: 1988), p. XXIV.

<sup>151</sup> Cfr. CARLO BORZAGA, LUCA FAZZI, *Le imprese sociali*, Carocci, Roma, 2011, p. 128.

<sup>152</sup> MICHELE MOSCA, MARCO MUSELLA, *L'economia sociale come antidoto dell'economia criminale*, in *Rassegna economica*, 1, 2013, p. 102 ss.

<sup>153</sup> È chiaro che, tanto più nel rapporto tra mafie e ricchezza, andrebbe valutato su quali parametri costruire il secondo termine (per esempio, accrescimento meramente numerico del Pil o aumento

che permetta sviluppo, controllo e via dicendo<sup>154</sup>). Il “senso civico”, di conseguenza, appare anche legato alle condizioni materiali<sup>155</sup>. Ovviamente, l’espansione dell’economia dipende dall’azione (e dunque dall’accrescimento) delle istituzioni sociali<sup>156</sup>, sicché la dinamica si compone circolarmente. La possibilità peggiore è, evidentemente, quella di lasciare che le camorre continuino – grazie a fatti concreti e insistenze dell’immaginario – ad essere ampiamente attori del traffico degli affari (oltre che, in parte, della “previdenza sociale”<sup>157</sup>) e a mantenere quel loro spazio strategico di controllo sulle diverse attività lucrose<sup>158</sup>, e non solo illecite<sup>159</sup>.

In tali ponderazioni, non di meno, va sempre tenuta presente la differenza fondamentale tra quella fiducia “civile”, tendente alla cooperazione e all’assistenza e su di esse fondata, in qualche modo legata anche a quella fiducia

---

sostanziale dell’effettiva qualità della vita).

<sup>153</sup> Corrispettivamente, si noti, *a latere*, il tentativo di stimare gli effetti della criminalità sullo sviluppo economico del nostro Paese. Per CLAUDIO DETOTTO, EDOARDO OTRANTO, *Does crime affect economic growth?*, in *Kyklos*, 3, 2010, p. 330 ss., «on average, a rise in crime rates by 1% reduces the real economic growth by 0.00040% in a month»; inoltre «during a recession (expansion), a rise in crime by 1% causes, on average, a change by – 0.00022% in annual GDP growth, which corresponds to a reduction of 2.6 million euros (2.4 million euros) in a year. In practice, the long run crime costs are 5% higher during recession than expansion».

<sup>154</sup> Più precisamente, è stato messo in luce come le mafie siano proliferate in territori non privi di ricchezza ma di una valida amministrazione statale (si veda, per esempio, ROCCO SCIARRONE, *Mafie vecchie. Mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009, p. 28, nonché, per riferimenti specifici al tipo di economia presente in territori dove si sono radicalizzate forme mafiose, FORTUNATA PISELLI, GIOVANNI ARRIGHI, *Parentela, clientela e comunità*, nel vol. PIERO BEVILACQUA, AUGUSTO PLACANICA (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985).

<sup>155</sup> Interessante, in merito, appare analizzare le reazioni messe in atto dinanzi a disastri umani o naturali.

<sup>156</sup> Cfr. GIOVANNI ALIBERTI, *La Questione Meridionale*, Minerva Italica, Bergamo, 1975, p. 184 e p. 41 ss.

<sup>157</sup> Ci si riporti, soltanto, al cosiddetto *welfare* camorristico, pensato, per ovvi fini promozionali e di sostegno a queste associazioni di malaffare, per sopperire ai problemi verificabili nei momenti di difficoltà individuale e talora attivato anche in situazioni di particolare crisi sociale. Rispetto ai destinatari delle relative azioni, si rivolge innanzitutto a coloro i quali siano già solidari con tali organizzazioni e alle loro famiglie, ma non solo, potendo pure interessare una più estesa area sociale, contigua alle attività delle organizzazioni criminali e/o oggetto di esse. In proposito, per un solo esempio di cronaca, LEANDRO DEL GAUDIO, *Coronavirus a Napoli, ecco il welfare della camorra: pasta, zucchero e usura «sospesa»*, da *Il Mattino* del 30 marzo 2020.

<sup>158</sup> Si veda, per esempio, il lavoro di DOUGLASS C. NORTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell’economia*, il Mulino, Bologna, 1997 (ed. orig.: 1990).

<sup>159</sup> Sulla tendenza dei gruppi camorristici ad attaccarsi ad ogni attività illecita che sia sufficientemente lucrosa, anche attraverso loro alleanze temporanee, sino a creare un amalgama indistinguibile tra camorra e il segmento di mercato illegale interessato – dinamica sintetizzata con la metafora di “camorra-mercurio” –, si veda ISAIA SALES, MARCELLO RAVVEDUTO, *Le strade della violenza, Malviventi e bande di camorra a Napoli, L’ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2006, p. 177 ss.

“leggera”<sup>160</sup> agita verso la generalità degli altri soggetti<sup>161</sup> (distinta, anche se connessa, alla fiducia politico-istituzionale), e la “fiducia” mafiosa, creata sulla base di mere cointeressenze, oltre che spinta attraverso conflittuali contrapposizioni (elementi che determinato il sorgere di capitali sociali di tipo e di natura tanto diversi)<sup>162</sup>.

*Per incidens*, è anche da rilevare un certo stato patologico in cui sembra vertere il nostro Paese<sup>163</sup>. Osservando da un lato posizioni politiche e opinioni diffuse, dall’altro specifici profili legislativi, pare quasi che i rapporti tra individui e istituzioni mostrino sempre più uno Stato che non si fida dei cittadini e cittadini che non si fidano dello Stato. Da una parte emergono astensionismo, voti di protesta e pure qualunquistici atteggiamenti, che talvolta confondono e rallentano azioni politiche sostanziali, da un’altra si moltiplicano normative di controllo *a posteriori* e preventivo (come, ad esempio, nel caso di procedimenti e norme anticorruzione) caratterizzate da sempre maggior numerosità e specializzazione, col rischio che, alle volte, quasi costituiscano un ginepraio nel quale ci si può difficilmente orientare e entro cui può persino restare impantanata la macchina amministrativa<sup>164</sup>. L’“anonimato” che caratterizza le relazioni nelle società contemporanee vede, comunque, l’espandersi della produzione di norme giuridiche che talora prendono il posto di non più vincolanti regole sociali-morali.

In relazione a tutto questo discorso, va così precisato, *in primis*, che anche nelle “comunità semplici” il rapporto sociale prevede indubbiamente la preesistenza di meccanismi fiduciari<sup>165</sup>, ma più gli ordinamenti si fanno complessi e impersonali (a dirla con Simmel) più sorge, nel passaggio che tradizionalmente si intende dalla “comunità” alla “società”, (la necessità di) un sistema formale di regole coattive. La convenienza reciproca alla sussistenza di una possibile

---

<sup>160</sup> Quindi, non “densa”, ossia basata su rapporti di familiarità. In merito, *amplius*, ROBERT D. PUTNAM, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna, 2008 (ed. orig.: 2000).

<sup>161</sup> È stato affermato che la presenza della fiducia sociale o generalizzata implicherebbe la regola stabile di concedere agli altri “il beneficio del dubbio”: WENDY M. RAHN, JOHN E. TRANSUE, *Social Trust and Value Change: The Decline of Social Capital in American Youth, 1976-1995*, in *Political Psychology*, 3, 1998, p. 545 ss.

<sup>162</sup> Cfr. ROCCO SCIARRONE, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio*, in *Quaderni di Sociologia*, 18, 1998, p. 51 ss.

<sup>163</sup> ...e non solo.

<sup>164</sup> Questa, già a volte negativamente sottoposta alla persistente lentezza dei tribunali amministrativi.

<sup>165</sup> Si pensi, esemplificativamente, all’aspettativa e all’effettività che il cacciatore torni con la preda per tutti, che il saggio dia consigli non nell’interesse proprio e via dicendo (l’affidamento di un ruolo già comporta fiducia).

cornice in cui agire (in cui non si mira a una utilità immediata<sup>166</sup>), può cedere il passo all' utilità 'meschina' dell' uomo, che tende a prevalere nel concreto, qui e ora, su una premessa astratta (ecco perché un mercato non adeguatamente controllato<sup>167</sup> "genera mostri"<sup>168</sup>). Alla fiducia si sovrappone la legittima aspettativa del comportamento altrui (e in riferimento a un altrui astratto)<sup>169</sup>.

Parallelamente, alla cooperazione volontaria, implicitamente solidaristica<sup>170</sup>, si va affiancando – come dinamica prevalente – un apparato retto e volto all' obbedienza<sup>171</sup> (alla disciplina sul ruolo sociale che si deve assumere e, più in generale, sui comportamenti sociali che si possono tenere, escludendo quindi lo spazio 'distruttivo', negativo<sup>172</sup>, della devianza e del conflitto). Dal riconoscimento di quel che già c'è (e si è) – come esperienza globale, solida, *et cetera* – ci si sposta, come epicentro, alla categoria di ciò che si deve essere (ovvero che non si deve essere). La realistica possibilità di garantire il rispetto di tale prescrizione fonderebbe, per alcuni (tra cui Hobbes), lo Stato stesso. D'altronde, l' inadeguatezza del dispositivo statale favorirebbe (quasi spingerebbe a) una generale indisciplinazione alle leggi, se non proprio all' ordine costituito, andando a impiantare una sorta di legalità debole dove s' ingrassano le mafie<sup>173</sup>. Bisogna allora domandarsi, in proposito, non solo se il processo di formazione mentale della "anti-statualità" derivi da una generale carenza di statualità ma anche se sia in un qualche modo analogo od opposto (il negativo?) a quello della statualità, specie nei suoi caratteri impositivi (significativamente, in queste forme di criminalità si ha un "disciplinamento", un "non disciplinamento" o un "disciplinamento alternativo"?). Nondimeno, non è solo

---

<sup>166</sup> Ci si riferisca al commercio, attività certo volta all' utilità, ma non possibile se è carente un sistema di regole che limitino tutte le attività volte a un improprio vantaggio.

<sup>167</sup> Chiaramente, un punto di abiezione estrema è il controllo mafioso del mercato, nella sua particolare funzione – spesso di derivazione, talora di antecedenza – rispetto al controllo mafioso del territorio.

<sup>168</sup> Si rifletta, collateralmente, sulla validità dei meccanismi di "responsabilità sociale" delle imprese.

<sup>169</sup> Si ricordi, in parallelo, come lo stesso concetto di capitale sociale possa essere declinato, a livello micro, come caratteristica riferita agli individui e alla loro appartenenza alla struttura sociale, a livello meso, come caratteristica riferita alle organizzazioni, a livello macro, una caratteristica della struttura sociale: ALBERTA ANDREOTTI, *Che cos'è il capitale sociale*, Carocci, Roma, 2009, p. 7.

<sup>170</sup> Cfr. i concetti di solidarietà meccanica e solidarietà organica nelle diverse letture sociologicamente proposte.

<sup>171</sup> La quale non deve essere solo imposta coattivamente *ex post* o comunque in via esterna ma dev'essere pure appresa sino a che le regole e i valori sottesi divengano parte integrante dell' identità individuale (per un esempio di un tentativo di apprendimento scolastico dei principi statuali si ricordi il loro insegnamento tramite la materia dell' educazione civica).

<sup>172</sup> In senso proprio, in quanto nega la (presenza della) legittimità statale.

<sup>173</sup> ANTONIO LA SPINA, *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, cit., p. 155 ss.

la presenza di un potere coattivo<sup>174</sup> che può reggere, racchiudere e sintetizzare l'ampia concettualizzazione inerente alla costituzione statale<sup>175</sup>, in cui uno dei suoi tratti distintivi appare quello di considerare un sistema dove non vi sia solo coesione sociale ma anche integrazione civica<sup>176</sup>. In quest'ordine di idee, lo Stato non è solo uno Stato-prodotto o Stato-oggetto, ma è anche uno Stato fondato su e fondante la statualità<sup>177</sup>, tanto che in premessa può individuarsi una "logica allo Stato" e una "logica dello Stato" (indispensabile, dato che questi assume altresì il ruolo di garante dell'articolato fine sociale).

Inoltre, se la fiducia 'statale' è interiormente connessa alla trasparenza e, ancor più, poggia idealmente le sue basi su un condiviso fine cooperativo di pertinenza sopraindividuale<sup>178</sup> (allorché platonicamente "ognuno non basta più a se stesso") e sovrafamiliare<sup>179</sup>, che è cosa diversa dal postulare solamente un mero funzionalismo diretto a una finalità complessa<sup>180</sup>, ma riguarda direttamente la stessa formazione di un 'personalità collettiva' – lo sviluppo di un senso di appartenenza (a una medesima comunità istituzionalizzata) è certo un punto di forza nella costruzione e nella conservazione della propria identità soggettiva –, tale elemento distintivo appare limitato, se non quasi del tutto assente, nei sistemi criminali<sup>181</sup> (in quelli napole-

---

<sup>174</sup> (E, in qualche modo, "esterno").

<sup>175</sup> In aggiunta, si sottolinea l'agire statale non è infatti limitato all'esercizio dei classici poteri o alla gestione dei servizi propri dello Stato. I primi, in ordine a una garanzia di giustizia, alla difesa del territorio, al battere moneta e così via; i secondi, come quelli previdenziali, sanitari, etc. Questi due schemi hanno comunque valore solo esplicativo, facendo, in vero, parte di una stessa medaglia (se non sono proprio, per alcuni punti, la stessa cosa).

<sup>176</sup> Tra l'altro, bisogna scorgere anche quali sono i luoghi, non soli ideali, pure prettamente fisici, dove detto processo si concretizza o si disperde (ci si riferisca solo alla odierna declinazione degli spazi pubblici, non più luoghi di incontro e discussione ma ridotti a spazi di 'attraversamento asociale', "luoghi pubblici ma non civili": cfr. ZYGMUNT BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999, specie p. 28 ss.).

<sup>177</sup> (Cfr. il consenso verso lo Stato, così come la partecipazione ad esso).

<sup>178</sup> Sulla generica assenza di "cooperazione sociale" nel Sud d'Italia, FRIEDRICH G. FRIEDMANN, *Miseria e dignità. Il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta*, Cultura della Pace, Fiesole, 1996.

<sup>179</sup> Come noto, cosa ritenuta assente nel Mezzogiorno per ROBERT D. PUTNAM, ROBERT LEONARDI, RAFFAELLA Y. NANETTI, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993. La formazione di una sorta di "Leviatano privatizzato" (mafioso) anche qui (p. 170) è messa in connessione alle debolezze delle strutture amministrative e giudiziarie dello Stato, minanti la loro medesima autorità, a ulteriore testimonianza dell'impossibilità di affrontare in un solo senso ("morale" o "materiale") la questione (a prescindere dal fascino e dal successo divulgativo di facili nessi causali netti).

<sup>180</sup> Eccettuando, pertanto, il contenuto concreto ed effettivo di tale finalità.

<sup>181</sup> Nella *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 – 30 giugno 2013*, cit., p. 95, si afferma che il controllo camorristico del territorio è realizzato «anche grazie ai vantaggi di ordine economico (*ma forse anche di natura psicologica*) che, per larghe fasce sociali, conseguono all'essere comunque parte di un sistema

tani quant'altri mai<sup>182</sup>), ove il legame coesivo principale è a priori strettamente 'clanistico'<sup>183</sup> (e tale permane anche parallelamente all'espansione transnazionale)<sup>184</sup> e non ideologicamente caratterizzato<sup>185</sup>, neppur anche solo formalmente<sup>186</sup>. Seppur alcune riguardanti dinamiche appaiono tipiche dei meccanismi di costruzione e mantenimento di gruppi, si possono in ogni modo delineare la specificità di una costituzione identitaria di una comunità, funzionale a un contenimento emotivo, avente una precisa articolazione di un *ingroup* e *outgroup*<sup>187</sup>, tradizionalmente ancorata alla dimensione familiare nella trasmis-

---

fondato su sistematiche pratiche corruttive e sull'intimidazione esercitata verso chi osi ribellarsi» (corsivo nostro). Sui reciproci vantaggi tra alcuni settori della società e taluni parti della camorra, che evidenziano il ruolo specifico assunto in proposito dalla criminalità organizzata, FEDERICO VARESE, *The Camorra closely observed*, in *Global Crime*, 3, 2009, p. 262 ss.

<sup>182</sup> Parallelamente, apparirebbe d'uopo interrogarsi su quale ruolo giochi in questo processo (e per quali ragioni e con quali specificità) l'appartenenza, per esempio, a territori specifici con i loro peculiari corollari valoriali (come la "furbizia" o la "tolleranza" o il "rigore" o l'"approfittamento" e così via). Per inciso, su di un certo processo di periferizzazione di molti luoghi della città di Napoli, con l'esportazione di un "degrado criminale" partita proprio da luoghi centrali del nucleo storico, GIORGIA IOVINO, *I molti volti della periferia. Riflessioni a partire da un caso di studio*, in *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 2019, p. 112 ss.

<sup>183</sup> Come d'uso oramai consolidato, il termine «clan» (con i suoi derivati) non è qui inteso nel suo significato strettamente antropologico, indicando uno o più gruppi di individui stretti da una parentela fondata sulla discendenza da un antenato comune, ma nell'accezione di novero di persone appartenenti a organizzazioni malavite di natura camorristico-mafiosa, la quale è derivata dal significato estensivo della parola diretto a indicare un gruppo chiuso ed esclusivo di soggetti legati da comuni interessi e che per lo più tendono a escludere gli estranei (*Clan*, in <http://www.treccani.it/vocabolario/clan/>).

<sup>184</sup> In proposito, GABRIELLA GRIBAUDI, *Violenza e affari. I clan napoletani tra dimensione locale e proiezione internazionale*, cit., p. 45 ss. Evidentemente, non può essere indagata la storia dei clan senza rapportarsi al loro radicamento nelle dinamiche di riproduzione sociale e territoriale (LUCIO D'ALESSANDRO, *Città e criminalità: il commercio in chiave interpretativa*, nel vol. GABRIELLA GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, cit., p. 437).

<sup>185</sup> Anche il tatuarsi sulla pelle "Fraulella" o "Bodo" (*Camorra: 'Fraulella', marchio su pelle per fedeltà a clan*, in [http://www.ansa.it/campania/notizie/2015/03/24/camorra-fraulella-marchio-su-pelle-per-fedelta-a-clan\\_195b8fbc-df5a-4e22-88f4-b26c117d4f6d.html](http://www.ansa.it/campania/notizie/2015/03/24/camorra-fraulella-marchio-su-pelle-per-fedelta-a-clan_195b8fbc-df5a-4e22-88f4-b26c117d4f6d.html), 2015; TITTI BENEDEUCE, "Bodo", *il tatuaggio degli affiliati che omaggia il capoclan di camorra*, in <http://corriereedelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2014/27-maggio-2014/tatuaggio-clan-cosi-camorra-marchia-suoi-uomini-223290671605.shtml>, 2014), che vuole fare del proprio stesso corpo un indissolubile manifesto di appartenenza, indica però l'inerenza a uno specifico clan (peraltro, ontologicamente "personalizzato") e non a una generica "camorra" (come invece poteva rintracciarsi negli originari segni visibili della comune appartenenza alla camorra 'storica': cfr. ISAIA SALES, *Camorra*, cit.). In generale, sul 'prepotente' ritorno della moda di tatuare il proprio corpo con messaggi di esaltazione dell'appartenenza violenta criminale, presente soprattutto nei giovani camorristi (o anche in aspiranti tali), per MARINO NIOLA, *I segni di Gomorra sulla pelle*, da *la Repubblica* del 9 giugno 2016, questi tatuaggi costituirebbero una sorta di «totem primitivi» indicanti «aspirazioni, desideri [...], segni particolari per carte d'identità maledette»

<sup>186</sup> Si rilevino, qui, le relative differenze con certe organizzazioni "narco-soversive", specie latinoamericane.

<sup>187</sup> FRANCO DI MARIA, CALOGERO LO PICCOLO, *Istituzioni e pentiti di mafia tra appartenenza ed estraneità*, nel vol. FRANCO DI MARIA (a cura di), *La polis mafiosa. Comunità e crimine organizzato*,

sione di valori e ruoli, anche con precise caratterizzazioni di genere<sup>188</sup>. In più, le estensioni relazionali si fondano operativamente e mantengono il voluto *status quo*<sup>189</sup> (tanto più nelle popolazioni che vivono in territori in cui insistono detti sistemi ma non partecipano alle loro dinamiche) più che sull'affidamento sulla paura<sup>190</sup>, quantunque non possono negarsi concrete dinamiche di confusione<sup>191</sup> e cooperazione<sup>192</sup> (particolarmente attinenti sotto l'aspetto delle dinamiche e pratiche psicosociali). Anche qui, comunque, va tenuto in considerazione che, accanto a ciò, l'esercizio della paura/violenza camorristica<sup>193</sup> si realizza e prospera nell'assenza di un potere maggiore<sup>194</sup> (che dovrebbe essere ricoperto,

---

Franco Angeli, Milano, 2005, p. 17 ss.

<sup>188</sup> In merito, ANNAMARIA IACCARINO, *Il processo di costruzione sociale mafioso ed il potere delle donne di mafia*, in *Rivista Italiana di Conflittologia*, 2012, p. 81 ss. Sulla tematica, *ex multis*, RENATE SIEMBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano 1994; TERESA PRINCIPATO, ALESSANDRA DINO, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo, 1997; ANNA PUGLISI, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2005; CLARE LONGRIGG, *L'altra faccia della mafia*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1997; GABRIELLA GRIBAUDI, *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel Novecento*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 1999; ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, in *Meridiana*, 67, 2010, p. 155 ss. (numero della rivista dedicato al tema *Donne di mafia*); OMBRETTA INGRASCI, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

<sup>189</sup> A proposito della funzione del relativo *leader*, può vedersi HERBERT ROSENFELD, *A Clinical Approach to the Psychoanalytic Theory of the Life and Death Instincts: an Investigation into the Aggressive Aspects of Narcissism*, nel vol. ELIZABETH BOTT SPILLIUS (a cura di), *Melanie Klein Today. Developments in Theory and Practice*, Routledge, London, 1988 (ed. orig.: 1971), vol. 1, p. 249.

<sup>190</sup> Benché la conformità si regga, pur essa, in una certa misura, anche sulla paura delle sanzioni legali. Ci si riferisca soltanto, in proposito, a quelle teorie del crimine che – a partire da CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Coltellini, Livorno, 1764 e passando per GARY S. BECKER, *Crime and Punishment: An economic Approach*, in *Journal of Political Economy*, 2, 1968, p. 169 ss. – vedono l'illecito (un certo tipo di illecito, almeno) come esito di una scelta razionalmente ponderata, influenzata anche dalla gravità e soprattutto dalla rapidità e dalla certezza d'inflizione della punizione comminata.

<sup>191</sup> Per esempio, si rileva nei territori napoletani una larga diffusione di settori della popolazione che vivono in una qualche prossimità con attività illegali, cosa che rafforza quella capacità della camorra di mescolarsi con il tessuto sociale acché non sia pienamente percepita come sistema criminale specifico: GIOVANNI STARACE, *Vite violente. Psicanalisi del crimine organizzato*, cit., p. 33.

<sup>192</sup> A testimonianza di tratti di contiguità di una parte della popolazione locale con le organizzazioni criminali di stampo mafioso, si richiamino le vicende che hanno visto alcuni degli abitanti addirittura coprotagonisti e fiancheggiatori in taluni gravissimi episodi criminosi, come messo in evidenza dal caso del sequestro dell'industriale napoletano Carlo De Feo, sequestrato da 'nranghetisti agli inizi del 1983 e riconsegnato ai rapitori dopo ben due tentativi di fuga (su cui può vedersi il commento di ENZO CICONTE, rilasciato in ALDO ZAPPALÀ, *La 'Ndrangheta. Quando la famiglia è criminale (Economia dei sequestri)*, in <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/economia-dei-sequestri/2467/default.aspx>, 2017).

<sup>193</sup> Proprio la possibilità di usare violenza, direttamente o per mezzo di terzi, sarebbe il primo fondamento dell'influenza di organizzazioni criminali di tipo mafioso sul tessuto sociale: LEOPOLDO FRANCHETTI, *Le condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, Meridiana, Roma, 1992, p. 9 (ed. orig.: 1876).

<sup>194</sup> Tant'è vero che sovente i primi antagonisti dei clan sono costituito da altri gruppi camorristici (e/o da coloro che agitano movimenti centrifughi in seno a siffatte organizzazioni: pertanto, le radici

per la sua stessa natura, da quello del sistema statale<sup>195</sup>, sino alla coincidenza), in un rapporto tra sussistenza della camorra e difetto dello Stato non unidirezionale, ma di incessante retroazione.

### 3.3. “Sacralità laica” e oscurantismo totalitario: modelli deviati di credi e culti

È noto, quindi, come sia stato posto in rilievo che il percorso di laicizzazione storico sia intrecciato con la nascita e l’irrobustirsi del mito ‘sacrale’ dello Stato moderno, cui è, in effetti, funzionale. (La nozione generale di “sovranità”, del resto, può essere intesa quale espressione di “trascendenza immanente”<sup>196</sup>). L’obiettivo o, comunque, il punto d’approdo sarebbe rappresentato dalla costituzione di una nuova forma di religiosità, fatta non più di pratiche devozionali ancorate a speranze metafisiche avulse dal mondo dell’uomo, ma a prassi che, se trascendono l’uomo, lo fanno soltanto rispetto allo spazio e al tempo del singolo, ma non relativamente alla scala di valori che l’uomo stesso (moderno) pone (e si autoimpone).

Proprio l’assenza di “religione civile” (di stampo rousseauiano)<sup>197</sup> nella società italiana<sup>198</sup> (rilevabile, per esempio, dalla diffusione abnorme di atti

---

di crisi e decadenza di soggettività criminali sono spesso rintracciabili al loro interno).

<sup>195</sup> Cfr. ISAIA SALES, *Napoli e Marsiglia, storie criminali urbane a confronto*, in *Limes. Indagine sulle periferie*, 4, 2016, p. 47 ss. Per l’A. la continuità della camorra rispetto all’organizzazione criminale corso-marsigliese va ascritta al suo radicamento nel tessuto sociale (innanzitutto sottoproletario), possibile perché è mancato un adeguato progetto statale di risoluzione delle questioni sociali che permettevano e spingevano detto radicamento, anche a causa dell’incapacità nazionale delle classi politiche ed economiche.

<sup>196</sup> Cfr. MICHEL MAFFESOLI, *Au creux des apparences*, Plon, Paris, 1990.

<sup>197</sup> Si pensi anche, però, in senso ampio, alla declinazione – da Saint-Simon a Comte – del positivismo quale epicentro di religiosità laica (fondata sull’idea di “umanità” anziché sul concetto di Dio, nonché sugli specifici valori del lavoro, in specie industriale, necessaria fonte di diffusione di solidarietà), in un ambito culturale fortemente impastato di romanticismo.

<sup>198</sup> Peraltro, l’Italia sarebbe affetta da una sorta di “primitivismo civico” anche proprio per il forzoso e contingente processo di ‘invenzione astratta dello Stato nazionale italiano’. Chiaramente, tutto ciò non è estremizzabile, come ci dimostrano anche soltanto episodi di dinamiche cooperative scorgibili nell’arco nella storia del Paese. Nondimeno, per una riflessione del 1824 sulla storica tendenza a un piacevole disimpegno e a un superficiale conformismo a cui si riduce (l’esercizio de) la società italiana: «Certo è che il passeggio, gli spettacoli, e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gl’italiani, e in essi consiste, si può dir, tutta la loro società» (cioè nell’ambito di una cornice per cui «lo spirito pubblico in Italia è tale che lascia a ciascuno quasi intera libertà di condursi in tutto il resto come gli aggrada, senza che il pubblico se ne impacci») (GIACOMO LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl’Italiani*, nel vol. ID., *Scritti vari inediti: dalle carte napoletane*, Le Monnier, Firenze, 1906).

illeciti<sup>199</sup> che attengono direttamente al rapporto del soggetto con lo Stato<sup>200</sup>), accanto alla persistenza di un *religious ground bass* a volte direttamente volto al particolarismo e assai spesso nel profondo predominante<sup>201</sup>, è stata proposta e segnalata da taluni<sup>202</sup> quale (con)causa del mancato sviluppo socioeconomico del Paese<sup>203</sup>. Comprensibilmente, ciò va inteso *lato sensu*<sup>204</sup>.

Invero, ferma la propensione fideistica a credere, ad affidarsi, a fondersi ne e con l'Altro/Tutto sperato e ignoto propria delle dinamiche religiose, se l'atto del consegnarsi (intrinsecamente quasi infantile) del singolo all'Ignoto ha senso e dignità dinanzi al connaturale/propriamente umano dubbio su ciò che è sommaramente sconosciuto (siamo tutti piccoli e indifesi, perché, in effetti, ignoranti, al cospetto del mistero dell'inesistenza) non dovrebbe<sup>205</sup> essere psicologicamente traslatato, puramente e semplicemente, con la stessa forza e qualità della religio-

---

<sup>199</sup> Di converso, ciò va comunque confrontato con l'insorgere di un'ideologia antimafiosa tradotta come una sorta di religione civile italiana volta a un preciso sostegno culturale istituzionale, rispetto alla quale i processi di riconoscimento storico e di celebrazione emotiva della vittimizzazione subita hanno agito in chiave di sua legittimazione. In proposito, MARCELLO RAVVEDUTO, *Ritualità e immaginario civile del movimento antimafia*, nel vol. TOMMASO CALIÒ, LUCIA CECI (a cura di), *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia, Riti, culti e santi*, vol. I, Viella, Roma, 2017, p. 169 ss.

<sup>200</sup> Premesso che l'Italia è rilevato come un Paese con un alto tasso di corruzione (ALBERTO VANNUCCI, *Atlante della corruzione*, Ega, Torino, 2012), la statualità implicherebbe una lotta alla corruzione sostenuta da condizioni storico-culturali.

<sup>201</sup> ROBERT N. BELLAH, *Le cinque religioni dell'Italia moderna*, nel vol. FABIO L. CAVAZZA, STEPHEN R. GRAUBARD (a cura di), *Il caso italiano*, Garzanti, Milano, 1974, p. 440 ss.

<sup>202</sup> CARLO T. ALTAN, *Italia: una società senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta*, Istituto editoriale veneto friulano, Udine, 1995. GIAN ENRICO RUSCONI, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

<sup>203</sup> Sull'analisi delle caratteristiche (anche disfunzionali) della religione nel Mezzogiorno d'Italia, può vedersi, ad esempio, ANTONIO COSTABILE, *Politica, legalità e religione nel Mezzogiorno*, nel vol. VITTORIO COTESTA, ALBERTO FEBBRAJO, ENZO PACE, ROBERTO SEGATORI (a cura di), *Il pluralismo religioso tra politica, diritto e società*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2010, p. 239. Più ampiamente, sul tema, DOMENICO PIZZUTI, CIRO SARNATARO, GIACOMO DI GENNARO, STEFANO MARTELLI (a cura di), *La Religiosità nel Mezzogiorno. Persistenza e differenziazione della religione in un'area in trasformazione*, Franco Angeli, Milano, 1998.

<sup>204</sup> Inoltre, questo andrebbe anche messo storicamente in connessione con quella presenza della Chiesa nel Meridione da più voci qualificata come eccessiva e ostativa allo sviluppo economico e sociale. Emblematicamente, in SALVATORE DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764, ossia Documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764: preceduti dalla storia di quelle sventure*, Nobile, Napoli, 1868, si afferma che gli ideali della libertà e della dinamicità del commercio si scontravano dinanzi ai modelli di comportamento promossi dalla Chiesa, che si riducevano a modelli di preghiera. Nella medesima opera si denunciava, poi, non solo la mancanza di moralità dell'organizzazione statale, ma anche l'infiltrazione di soggetti che egli espressamente definisce camorristi, confermandoli come elemento già fortemente radicato nella società meridionale e legandoli a tutti quei settori che si potevano prestate a un'intermediazione criminosa (come il commercio del grano). In proposito, si veda il commento di RENATA DE LORENZO in *Potere e Bellezza. I Borbone*, in <http://www.raistoria.rai.it/articoli/potere-e-bellezza-i-borbone/31631/default.aspx>, 2016.

<sup>205</sup> (Per un'intrinseca improprietà).

sità tradizionale, verso qualcosa che – seppure non confinabile entro una cornice esclusivamente materiale – è anche perfettamente reale e, pertanto, noto<sup>206</sup> (seppur anch'esso atto a porre psicologico rimedio alla limitatezza dell'individualità, fornendo una versione secolarizzata di sacra volta<sup>207</sup> ove il singolo può rifugiarsi con i suoi simili)<sup>208</sup>. Altrimenti – come le scene di 'isterismo' collettivo palesate dinanzi alle persone-Stato<sup>209</sup> (incarnate in leader assoluti e dittatori vari, di cui purtroppo la storia lontana e vicina, e anche occidentale, è piena) mostrano<sup>210</sup> – si rischia di trattare emotivamente, con misticismo quel che è, più banalmente, ma con un grado ovvio di inevitabilità, brutalmente concreto<sup>211</sup>.

Peraltro, lo schema mentale fornito dal monoteismo delle tre grandi religioni “abramitiche”<sup>212</sup> prepara bene alla qualificazione di unicità dello Stato e alla riduzione prasseologica a unità di ogni differenziazione socio-politica<sup>213</sup>. In proposito, va notato che è stato puntualmente messo in luce<sup>214</sup> come le tecniche di manipolazione della psicologia collettiva alla ricerca del consenso popolare siano tanto all'origine del processo che ha trasformato le forme statuali di antico regime nello Stato democratico, quanto alla base delle debolezze dell'architettura democratica e della costruzione del totalitarismo<sup>215</sup>,

---

<sup>206</sup> Del resto, l'acriticità e la tradizione sono sovente ascrivibili fra i pilastri della religione.

<sup>207</sup> PETER L. BERGER, *The sacred canopy*, Doubleday, Garden City, 1967.

<sup>208</sup> Le conclusioni e convinzioni della “fede pura”, peraltro, il razionalmente pensato non può spiegarle, articularle e fondarle. Per meglio dire, il sentimento religioso, se anche può essere razionalmente scelto, non può essere, al di là delle sue funzioni individuali e sociali, negli assiomi delle sue credenze, accostato a una persuasione razionale.

<sup>209</sup> Che così impersonano, nella rappresentazione sociale, quella figura di “Dio mortale” hobbesiano riservata allo Stato.

<sup>210</sup> La psicologia del potere e della seduzione vede storicamente presenti rapporti basati su narcisismi (talora anche con tratti autistici), carismatici e fragili.

<sup>211</sup> In tal guisa, operando una non corretta (oltre che pericolosa) commistione tra ‘piani’ necessariamente distinti.

<sup>212</sup> Per come definite in LOUIS MASSIGNON, *Les trois prières d'Abraham*, Éditions du Seuil, Paris, 1949.

<sup>213</sup> In questo processo di sottrazione e annullamento delle difformità – e, più ampiamente, di imposizione del modello unico statale – si manifesterebbe poi quell'opera di distruzione e oblio di quanto espresso ed esprimibile da quelle “società senza Stato” di cui si parla in PIERRE CLASTES, *La terre sans mal. Le prophétisme Tupi-Guarani*, Seuil, Paris, 1975.

<sup>214</sup> SONIA SCOGNAMIGLIO, *Il prisma della civilizzazione statuale: metodi, concetti e percorsi d'indagine*, nel vol. FRANCESCO DI DONATO (a cura di), *La civilizzazione statuale. Argomenti per una politica di innovazione europea*, cit.

<sup>215</sup> Così, foucaultianamente, lo Stato appare una struttura che esprime l'assolutismo, legittima la violenza fintamente legittima (per esempio, si è servito della religione per imporsi al cittadino). Questo, tuttavia, riporta alla delicata e, per alcuni versi, irrisolvibile (eticamente, per contraddizione interna) questione di definire “contenutisticamente” in modo assoluto cos'è legittimo. Alla domanda, dunque, può probabilmente darsi solo una risposta di tipo formalistico.

andando dunque a problematizzare il quadro, evidenziando, in modo corretto, una non corrispondenza necessaria tra spinta e contenuto<sup>216</sup>.

In più, se la subordinazione dell'individuo a un sistema ideale e materiale ontologicamente sovraindividuale appare imprescindibile per l'esistenza e la sostenibilità del sistema stesso (benché può essere attuata in vie e forme diverse<sup>217</sup>, come dalla lezione di Fromm<sup>218</sup>) è anche da dire che, nelle pratiche individuali della statualità, la conformità dovrebbe anche (e soprattutto) basarsi sulla convenienza quotidiana (intesa non in senso microegoistico: convenienza pure a ché vi sia proprio un apparato relazionale che non si riduca all'individuo e alla sua sfera più immediata di rapporti; in altre parole, affinché ci possano essere relazioni condivise e credibili aspettative sociali anche in ambito impersonale), legata alla misura reale delle effettive possibilità di agire (la convenienza dell'illecito in un sistema di sanzioni, sociali e ancor più giuridiche, effettive si risolve in definitiva in una non-convenienza; la convenienza al lecito in un sistema che amministrativamente non funziona<sup>219</sup> e non permette il conseguimento concreto di quanto formalmente prospettato si tramuta allo stesso modo nel suo negativo). Egualmente per la (mentalità sociale volta alla) cooperazione.

In ogni caso, tornando al tema della "sacralizzazione del potere" e della

---

<sup>216</sup> Chiaramente, è diverso avere "fede" nei valori della democrazia o nelle sue distorsioni personalisticamente rappresentate; tuttavia, nel primo caso sembrano esservi maggiori profili di scelta razionale. Le conclusioni e convinzioni della "fede pura", peraltro, il razionalmente pensato non può spiegarle, articolarle e fondarle.

<sup>217</sup> Da un'angolatura individuale, l'uomo, alle prese con il problema del (proprio) vuoto dell'esistenza, tanto più dinanzi a una società complessa, può 'decidere' di recedere il nodo della complessità 'alessandrianamente', affidandosi a un taglio netto piuttosto che a un laborioso scioglimento. In altri termini, atterrito, annoiato e asservito dai vuoti della propria vita, dalle mancanze che scorge intorno a sé (possibili, però, per le sue mancanze interiori), spaurito davanti alla ricchezza problematica del mondo – che lo alletta, attrae e respinge (e magari anche concretamente lo esclude) – può proiettare il proprio semplicistico vuoto – fatto di "idee", convinzioni e riti semplici e ripetitivi, immutabili e banali, e soprattutto tutti inquadrati in un singolo sistema di pensiero riduttivo e omnicomprensivo – all'esterno, ingaggiando una battaglia con esso (avendo già perso la lotta per governare un equilibrio nella complessità), rendendo tutto conforme a un modello elementare. Dal niente si passa all'annientamento (di sé e del mondo). In un tutt'uno illusorio, giacché la somma dei niente nulla dà. Il totalitarismo, l'estremismo ideologico – tutti propedeutici teoricamente alla violenza agita – sono rispettivamente frutto e premessa di tale (patologica) dinamica, accattivanti per la loro funzione semplificante dell'esistenza.

<sup>218</sup> Vd. ERICH FROMM, *Psicoanalisi della società contemporanea*, Comunità, Milano, 1960 (ed. orig.: 1950). È opportuno, pertanto, tenere in considerazione la necessità della soddisfazione personale, da tentare di sussumere in un processo di solidarizzazione. In questo, vi è anche l'utilità di un'egemonizzazione del narcisismo (ma sarebbe ovviamente indispensabile rapportare caso per caso a elementi concreti).

<sup>219</sup> Per una certa lettura storica sui problemi dell'amministrazione pubblica, SABINO CASSESE, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità ad oggi*, Giuffrè, Milano, 1977.

sua potenziale tendenza a farsi assoluto (e, dunque, non più a servire l'uomo, anche in discordanza con le finalità dei presupposti civilizzatori ma con qualche assonanza rispetto alla loro origine<sup>220</sup>), ci si può pertanto chiedere se dinamiche simili possano essere comuni nella fabbricazione di una “sudditanza” statuale o camorristica, nell'architettarsi delle mitologie dello Stato e dei miti delle mafie<sup>221</sup>.

Uno sguardo apposito, però, va posto, oltre che sull'aspetto genetico, sui risultati di tali dinamiche e sui diversi confini e contenuti della laicizzazione civica e dell'oscurantismo criminale<sup>222</sup>.

In merito al rapporto tra mito dello Stato e totalizzazione, inoltre, va tuttavia precisato che il totalitarismo è, in fondo, tensione al potere che mira a essere fine a se stesso nella misura in cui si vuole assoluto (la finalità politica dell'assolutismo tende a essere 'offuscata' dalla propensione all'ottenimento e al mantenimento del potere assoluto – non solo perché ciò sembra fisiologico nella fase materiale “costruttiva” di un movimento politico vincente –, ma perché, intimamente, la necessità che si premette di avere il controllo su tutto diviene assorbente nella pratica e idealmente prova continua delle proprie 'ragioni' e ancor più del proprio essere)<sup>223</sup>.

---

<sup>220</sup> Nella formazione della statualità, difatti, può scorgersi un connubio di virtù individuali e di virtù sociali, alla cui base risiede un processo di necessario imbrigliamento di istintualità 'animali': la società promana da un autodisciplinamento dell'individuo (cfr. NORBERT ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, cit.). Sul tema, imprescindibile il riferimento anche al concetto freudiano di 'inevitabile' “infelicità” connesso alla repressione delle libertà istintuali e la conformizzazione degli impulsi 'primitivi' ai dettami della civiltà (SIGMUND FREUD, *Das Umbehagen in der Kultur*, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Wien, 1930). Sul «self-control» come «pietra angolare della moralità umana» in una certa riflessione criminologica, GUGLIELMO FERRERO, *La morale primitiva e l'atavismo del delitto*, in *Archivio di Psichiatria, Scienze Penali e Antropologia criminale*, 11-2, 1896, p. 21.

<sup>221</sup> Si richiamino, emblematicamente, i relativi miti fondativi.

<sup>222</sup> Parallelo a tale discorso, e non coincidente con esso, è quello sul rapporto tra religione ufficiale e crimine organizzato (nel quale spesso il secondo strumentalizzava variamente la prima). Incidentalmente, per esempi di cronaca di un interessamento ideale e pratico della camorra a fenomeni religiosi: WALTER BOTTACCIO, *Quale religiosità? La religiosità esibita dai boss: solo calcolo di potere*, in <https://www.avvenire.it/opinionipagine/nessun-boss-devoto--calcolo-di-potere->, 2015; ARNALDO CAPEZZUTO, *Napoli, i santi della camorra*, in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/05/02/napoli-santi-e-cappelle-votive-per-i-boss/581170/>, 2013; LUCIANA ESPOSITO, *Camorra e religione: ecco cosa ha spinto il clan a “servirsi” della cappella di Padre Pio*, in <http://www.napolitan.it/2016/11/28/56645/camorra-e-religione/>, 2016; PIERFRANCESCO ALBANESE, *Medjugorje: tra la mano della camorra e il rapporto mafia-religione*, in <https://ilsuperuovo.it/medjugorje-tra-la-mano-della-camorra-e-il-rapporto-mafia-religione/>, 2018; *Camorra: crimine e affari all'ombra del sacro*, in <http://www.narcomafie.it/2001/07/10/camorra-crimine-e-affari-all%E2%80%99ombra-del-sacro/>, 2001.

<sup>223</sup> Di pari passo, i suoi destinatari tendono a essere obnubilati attraverso le partecipazioni rituali al suo processo di conservazione e mantenimento e spesso contemporaneamente esaltati dall'adesione a un soggetto storico “nuovo e forte” e distratti/spaventati dinanzi a pericoli o reali ma esageratamente narrati o addirittura puramente astratti (dalle minacce di invasione e contaminazione altrui alle insidie di un'imminente inopia, scongiurate solo dal governo assoluto del potere).

La differenza con (il modello de) lo Stato democratico, a questo punto, è evidente, giacché qui la divisione del potere/dei poteri (per quanto talora più formale che altro) è alle radici del modello<sup>224</sup>. Inoltre, non può non richiamarsi che il celebre quesito agostiniano<sup>225</sup> sulla controversa distinzione fra regni e bande di ladroni (*magna latrocinia*), che apre la tesi del diritto che incamera la violenza<sup>226</sup> e che porterà a far affermare a Mario Pagano, nei suoi *Saggi politici*<sup>227</sup>, al pari della posizione attribuita da Agostino ad Alessandro Magno, che un regno, uno Stato, privo del fine della realizzazione della giustizia (e della felicità dei suoi abitanti), è un non-regno, un non-Stato (che Hegel, comunque, pur senza confutare tale asserzione, reputerà preferibile a uno Stato inesistente<sup>228</sup>). Se, in tutto questo quadro, ci si può domandare se la delinquenza organizzata, quando manifesta l'ambizione di farsi istituzione riconosciuta, abbia o non abbia una propensione al totalitarismo (va da sé: antidemocratico), va ancora richiamata, in merito, la difformità essenziale – e nel loro insieme – tra mafia e camorra<sup>229</sup>, quest'ultima più rivestita (almeno formalmente<sup>230</sup>) da una forma

---

<sup>224</sup> Inoltre, se il potere illecito impone se stesso per puro conflitto – ed è, o diviene, espressione solo autoreferenziale – ogni normale pretesa alla convivenza civile, e non solo relativamente alla sicurezza, in effetti cede. L'unica sicurezza realmente perseguita è quella a un certo ordine sociale funzionale al mantenimento del potere stesso.

<sup>225</sup> AURELIUS AUGUSTINUS HIPPONENSIS, *De civitate Dei*, 413-426, libro IV, 4.

<sup>226</sup> MAURO BALESTRIERI, *L'ambivalenza della Legge. Note critiche su 'diritto' e 'violenza'*, nel vol. ALESSANDRA ROSSI, ALICE CAUDURO, EMANUELE ZANALDA (a cura di), *Limiti e Diritto*, Ledizioni, Milano, 2017, p. 9 ss.

<sup>227</sup> FRANCESCO MARIO PAGANO, *Saggi Politici*, Vincenzo Flauto, Napoli, 1785.

<sup>228</sup> GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bompiani, Milano, 2006[1820].

<sup>229</sup> In ogni modo, per una lettura della genesi della camorra (tardonovecentesca) come gemmazione mafiosa – interpretazione che, di certo, vede avere alcuni riscontri positivi, propri di determinati ambiti e collocabili in un preciso periodo storico, ma, altrettanto certamente, non va ad appianare tutte le divergenze caratteriali tra organizzazioni mafiose e organizzazioni camorristiche nel loro complesso –, può leggersi GIORGIO MOTTOLA, *Camorra nostra. Nascita di una s.p.a. del crimine*, Sperling & Kupfer, 2017.

<sup>230</sup> La particolare configurazione economicistica della camorra estremizza i problemi definitivi, proprio per il suo variamente allontanarsi dalle forme mafiose tipiche e legislativamente conosciute. Grazie all'apporto di discipline diverse che possano chiarire sull'attualità ontologica e organizzativa dei fenomeni camorristici, può essere possibile procedere a letture non troppo parziali (il cui fulcro dev'essere in funzione di un sapere davvero specialistico, in quanto non incompleto nel suo essere indebitamente circoscritto). Ciò pare facilitato dal ricorso a un'interdisciplinarietà che non si limiti a operare una mera giustapposizione di risorse culturali diverse e di metodi differenti di indagine, ma che riesca a compiere una sintesi 'evolutiva', sicché, dinanzi alla multidimensionalità di ogni manifestazione mafiosa e all'inscindibilità dei piani teorico-pratici, si possano sviluppare e proporre questioni nuove e innovative considerazioni e sistemazioni di elementi speculativi ed empirici, sovente soggetti a un'acquisizione solo frammentata.

anarcoide<sup>231</sup>. Per quanto nelle sue manifestazioni varie e talora sfuggenti (pure normativamente<sup>232</sup>), si mostra affatto diversa da quell'essere – e, ancor più, voler essere – potere parallelo e alternativo rispetto a quello statale<sup>233</sup>, come ancora si poteva osservare all'alba del Novecento, quand'era particolarmente favorita dalla debolezza, riguardo a un effettivo attecchimento territoriale e a una reale

---

<sup>231</sup> Proprio nel non superamento di questa anarcoide forma di delinquenza (per certo versi “a-mafiosa”) tipica di una certa plebaglia si sarebbe consumata la sconfitta storica (della modernità) di Napoli (e, più in generale, dello Stato italiano): cfr., sul punto, ISAIA SALES, MARCELLO RAVVEDUTO, *Le strade della violenza*, cit., p. 151. Sulla camorra come “anarchia organizzata”, ATTILIO SCAGLIONE, *Reti mafiose. Cosa Nostra e Camorra: organizzazioni criminali a confronto*, cit., p. 82.

<sup>232</sup> Tutto ciò non può che essere riportato anche alla specificità dell'intervento comprensivo-repressivo di tali fenomeni. La discussione continua sulla loro essenza e sulle relative definizioni appare rilevante, infatti, per orientare le indagini e le ipotesi di contestazione di reati, con prospettive anche *de iure condendo*, come si nota con evidenza assoluta rispetto a storia e caratteri dell'impresa-camorra, ove sono tratteggiabili criticità riguardo alla medesima formulazione di talune norme incriminatrici per il contenimento del reale camorristico. Con la contezza che gli operatori del diritto utilizzano, inevitabilmente, l'immaginario giuridico come strumento di conoscenza e di interpretazione formale e concettuale della realtà tutta, talora con la deriva di una sterile visione autoreferenziale, l'apertura e il confronto verso teoriche aventi prospettive differenti può concorrere a far luce sulle aree oscure delle manifestazioni che si vuole contrastare. Di conseguenza, ci si può interrogare se potenziali carenze repressive siano collegabili a insufficienze investigative oppure, proprio, a inidoneità delle relative disposizioni penali, derivanti da un'imperfezione conoscitiva di fondo. Affiora, così, la possibilità che i vigenti strumenti del diritto penale sostanziale (che non possono non orientare le strategie processuali) mostrino strutturalmente un *vulnus* dinanzi alle conformazioni camorristiche diversificate e inedite. Pertanto, se i tipi di incriminazione esistenti appaiono efficacissimi quando applicati al modello classico di mafia gerarchica e “assolutistica”, per diverse morfologie associativo-criminali potrebbe essere necessario riesaminare (e anche ridefinire) le fattispecie di riferimento. (Questo, del resto, pare in un certo senso imprescindibilmente richiesto dalla materia stessa di riferimento, per i suoi caratteri e il suo senso: il diritto penale – e, in parte, quello processualpenale –, sebbene fondamentalmente diritto – anche – della prassi, una volta consolidato nella teorizzazione e nella giurisprudenza, rischia di chiudersi in schemi troppo “autarchici”). Specialmente rispetto all'insieme vario di reti di traffici e affari illeciti delle organizzazioni criminali di natura camorristica, l'ambito di applicazione del modello sanzionatorio associativo sembra, quindi, troppo circoscritto e rigido. Le singolari commistioni fra criminalità organizzata e criminalità economica pongono problemi precisi. Lo sforzo scientifico-giurisprudenziale di attrarre nella cornice del concorso esterno nel reato di associazione di tipo mafioso anche i comportamenti degli imprenditori collusi con le mafie tenta di sopperire all'affanno definitorio del diritto, racchiudendo realtà multiformi, con risultati comunque insufficienti, sul piano giudiziario e, ancor prima, sul fronte investigativo. A riprova della sofferenza del costituente precettivo, va evidenziata la discontinuità o “anarchia” ermeneutica che talvolta si produce nelle aule di tribunale, anche in sede cautelare (VINCENZO MAIELLO, *Concorso esterno in associazione mafiosa: la parola passi alla legge*, in *Cassazione penale*, 2009, p. 1363 ss.), per cui a un quadro di peculiare “criminalità disorganizzata” vanno a corrispondere giudizialmente gravi confusioni e incertezze interpretative. Va da sé che la palese non coerenza e la sottesa (potenziale) estensione analogica nei provvedimenti punitivi hanno negative ricadute in ordine al rispetto di principi di rango costituzionale. Le astrazioni del diritto possono, dunque, variamente cozzare contro la materialità dei fatti considerati e l'inadeguatezza giuridica (con i suoi “rimedi”) ha risvolti ben concreti. Conseguentemente, sembra essenziale un ripensamento di un approccio quasi dogmatico del dato normativo, che, pur sorgendo dalla viva realtà, rischia di divenire verità immaginaria attraverso l'astrattismo impositivo della *forma iuris*.

<sup>233</sup> La Camorra, quindi, a differenza di Cosa Nostra, non ha mai contrapposto un ordine alternativo a quello dello Stato, governando, invece, il “disordine sociale”: COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Camorra e politica*, cit., p. 21

capacità coattiva, dello Stato. Registrando una generale e, sicuramente, una attuale mancanza di un progettuale e radicato antagonismo ideologico-fattuale<sup>234</sup> – mentre la mafia, nella sua storia<sup>235</sup>, in presenza per di più di pratiche di costruzione di un consenso viziato da un'attività di mistificazione della realtà<sup>236</sup>, ha manifestato ampi sprazzi di tendenze totalitarie (fatte di obbedienza cieca<sup>237</sup>, eliminazione degli oppositori, plasmazione dell'immaginario collettivo in un'unica dimensione<sup>238</sup>, misticizzazione del comando e così via), dunque sostanzialmente incompatibili con principi e valori dello Stato moderno, nella sua edificazione ideale e reale di un'entità 'paramministrativa'<sup>239</sup> –, la camorra contemporanea ha pure assecondato parzialmente tali pratiche<sup>240</sup>, però – tranne alcune eccezioni idealmente coniugate ma dalle ricadute squisitamente concrete<sup>241</sup> – al di fuori

---

<sup>234</sup> Tant'è vero che solo in rari casi le associazioni mafiose-camorristiche potrebbero essere imputate di *conspiracy* (secondo le previsioni criminose tipiche dei Paesi di diritto angloamericano, che rappresentano, allo stato, le sole fattispecie proposte *in loco* – senza però esserlo – come analoghe al modello associativo mafioso delineato nel nostro ordinamento).

<sup>235</sup> *Rectius*: una determinata mafia in una specifica forma storica ideologico-organizzativa. Per approfondimenti sulle diverse forme che possono assumere tali strutturazioni criminali: LUCIANO BRANCACCIO, *Paese che vai clan che trovi*, in *Limes. Quel che resta dell'Italia*, 11, 2014, p. 131 ss.

<sup>236</sup> GIULIANO TURONE, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè, Milano, 1995, p. 44.

<sup>237</sup> Cfr. FRANCO DI MARIA, GIOACCHINO LAVANCO, *A un passo dall'inferno. Sentire mafioso e obbedienza criminale*, Giunti, Firenze, 1995.

<sup>238</sup> Peraltro, la stessa parola «cosca», nella sua etimologia, richiama la stretta vicinanza dei suoi componenti e l'ideale unicità e indivisibilità di tale conformazione mafiosa: *Cosca*, in <http://www.treccani.it/vocabolario/cosca/>.

<sup>239</sup> (O “*praeter-amministrativa*”).

<sup>240</sup> Ad esempio: ATTILIO NETTUNO, *La camorra come religione, il pentito: “Il mio credo era il clan”*, in <http://www.casertanews.it/cronaca/camorra-religione-pentito-di-bona-casal-di-principe.html>, 2018.

<sup>241</sup> In merito, ci si può riferire al caso della collaborazione di un affiliato con la giustizia, che, secondo la idealtipizzazione weberiana, può essere ed essere mostrato come un agire razionale rispetto allo scopo di alleviare la propria penalità, ma non (tranne i non così frequenti casi di reale “pentimento”) quale agire razionale riguardo al proprio e praticato sistema valoriale di appartenenza criminale. Si consuma, cioè, una scelta finalistica, ma avente un disvalore valoriale. In realtà, dalla frequenza di tale (apparente) tradimento, oltre che delle ipotesi in cui rivelazioni accusatorie fatte alle forze dell'ordine sono strumentalmente presentate e utilizzate da gruppi avversi a quelli denunciati, si vede anche come il quadro di valori “macro-camorristico” sia assai poco coeso e saldo. Parallelamente, il frequente giustificazionismo presentato nell'agire delinquenziale pure così organizzato può rivelare una razionalità strumentale di ‘sopravvivenza’ apertamente confliggente con la razionalità valoriale rispetto ai dettami sociali della conformità, che appaiono, pertanto, interiorizzati; al più, può scorgersi un (presentato) conflitto di valori (esemplificativamente “familiare/sociale”), in un agire che, chiaramente, incorpora tracce anche di tipo affettivo e tradizionale.

della costruzione di un unico e alternativo sistema<sup>242</sup> di riferimento<sup>243</sup>: ne deriva, quindi, ancor più, una aggregazione<sup>244</sup> disorganica<sup>245</sup> che – a prescindere da lettura romantica a-storicamente inculcatasi da moltissimo tempo nella *vulgata*<sup>246</sup> – richiama a un livello infimo la storia politica istituzionale, solo in quando densa dei suoi peggiori disvalori politico-sociali<sup>247</sup>.

---

<sup>242</sup> Nella *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2012 – 30 giugno 2013*, cit., p. 88, si ripete che la camorra non può essere assimilata «dal punto di vista delle forme di manifestazione né a Cosa Nostra né alla 'Ndrangheta», giacché «nell'universo criminale di matrice camorrista non esiste un'unica organizzazione governata da un medesimo vertice. Né è mai esistita un'unica strategia di contrapposizione allo Stato, magari definita da uno stabile ed efficace coordinamento tra i clan».

<sup>243</sup> Benché le sue caratteristiche di frammentarietà non escludano la costruzione di complessi legami di rete con più blocchi sociali (come rilevato dal procuratore della Repubblica Melillo, in GIGI DI FIORE, *Camorra, l'allarme del procuratore Melillo: «Non solo bande, professionisti e imprese aiutano i clan»*, in [https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/camorra\\_allarme\\_procuratore\\_melillo-3286606.html](https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/camorra_allarme_procuratore_melillo-3286606.html), 2017).

<sup>244</sup> Rapportandoci ancora al concetto di ordinamento giuridico di Santi Romano, non possono non notarsi più incongruenze che compatibilità, rispetto a forme, modalità e finalità dell'appartenenza camorristica. Nonostante possano comunque essere presenti dettami sostanziali e un riconoscimento di ordinamentarietà almeno interno e parziale (*ubi societas, ibi ius*, escludendo premesse spurie di stampo etico dal piano della valutazione giuridica), tale precisazione può contribuire a discernere differenze storiche e organizzative di queste insorgenze e permanenze criminali, volte verso una sorta di “disomogeneità/flessibilità sistemica/sistematizzata”.

<sup>245</sup> D'altra parte, «camorra» è un nome convenzionale, che non può essere riferito a un *unicum*, indicando invece un «insieme “simbolico” fatto di piccoli sottoinsiemi reali» criminali (GIOVANNA PALERMO, *La Camorra e il senso di appartenenza*, in *Rivista Italiana di Conflittologia*, 20, 2013, p. 20). Precisamente, con il termine può intendersi «quell'insieme di clan e di bande uniti dalla specificità delle azioni criminali e dal comune contesto in cui operano, piuttosto che dalle comuni modalità organizzative di operare» (ISAIA SALES, MARCELLO RAVVEDUTO, *Le strade della violenza*, cit., p. 8).

<sup>246</sup> Nelle quali, peraltro, è comunemente e ciclicamente riportato il mito di una supposta decadenza amministrativa-morale: «Se mai da queste parti qualcuno esercita un potere, questo qualcuno è la camorra. Il brigadiere mi ha fornito la solita spiegazione. La camorra è una forma di resistenza clandestina permanente, evoluta nei secoli come sistema di autodifesa dalle angherie e dall'esosità di tutti i governi stranieri che si sono succeduti a Napoli. La gente della Zona di Camorra viveva in base a proprie leggi segrete e riconosceva solo i suoi altrettanto segreti tribunali, i quali pronunciavano un'unica sentenza, identica per il nemico esterno e il traditore interno: morte. Anticamente, ha detto il brigadiere, esisteva una qualche autorità morale, una qualche forma di giustizia, ma oramai non è rimasto altro che criminalità pura e semplice» (NORMAN LEWIS, *Napoli '44*, cit.).

<sup>247</sup> Cfr.: «La camorra dà un'identità, molto simile a quella fornita dalle dittature, che in realtà non è identità, ma omologazione. Per la camorra tutti devono essere uguali, tutti vestiti allo stesso modo e soprattutto tutti devono pensare allo stesso modo» (CIRO CORONA, in LUCIANO POLLICHIENI (a cura di), *Come Scampia è diventata Scampia e come può risorgere*, in *Limes*, 2016, in <http://www.limesonline.com/comescampiaediventatascampiacomepuorisorgere/91259>).